

IN MEMORIA
AETERNA
ERIT IUSTUS

(Salmo 112)

In ricordo
di don Bruno Ravasio

William Congdon,
"Crocefisso n. 2", 1960

IN MEMORIA
AETERNA
ERIT IUSTUS

(Salmo 112)

(Il giusto sarà
per sempre ricordato)

In ricordo
di don Bruno Ravasio

Salvami o Dio

*Sono sfinito dal gridare
nell'attesa del mio Dio.*

*Chi spera in te, non sia confuso
a causa mia, o Signore;
per me non si vergogni chi ti cerca,
Dio d'Israele.*

*Innalzo a te la mia preghiera,
Signore, nel tempo della benevolenza;
volgiti a me nella tua grande tenerezza:
che tutti abbiano la tua vita in abbondanza.*

*Loderò il tuo nome, o Dio, con il canto,
lo esalterò con azioni di grazia.
Vedano i poveri e si rallegrino;
si ravvivi il cuore di chi cerca la pace,
poiché il Signore sempre ci ascolta.*

(dal Salmo 68, scelto da don Bruno per la sua prima Santa Messa)

Don Bruno Ravasio

È nato il 4 ottobre a Bonate Sotto (BG), da Giorgio Ravasio e Cristina Locatelli che hanno avuto altri due figli: Iole e Felice.

Al suo battesimo il parroco non voleva venisse chiamato “Bruno”, perché era il nome di Giordano Bruno, eretico e scomunicato, per questo battezzandolo aggiunse il nome di Cristoforo che don Bruno ha sempre onorato insieme a san Brunone.

Nel 1939 la famiglia Ravasio si trasferì a Capriate (BG) dove frequentò le elementari.

Nel collegio salesiano di Treviglio prima, e di Chiari poi, compì gli studi ginnasiali.

Nel 1947 entrò nel Noviziato Salesiano di Montodine.

A Nave fece il liceo classico, mentre a Bologna San Luca praticò, per quattro anni, il tirocinio come educatore-insegnante.

Fu mandato nel 1954 all’Università Pontificia Salesiana di Torino, dove ricevette l’Ordinazione Sacerdotale, il 1 luglio 1958.

Da allora sino al 1968 lavorò al Centro Salesiano di Arese, tra i giovani in difficoltà, come educatore-insegnante.

All’Università Cattolica si laureò in filosofia e psicologia; in seguito diventerà ivi professore nella facoltà di Scienze della Formazione.

Per anni ha pure insegnato Psicologia dinamica e della personalità all’Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano (ISSRM).

Ad Arese aprì il Centro Psicodiagnostico e di Orientamento professionale con don Della Torre.

In contemporanea partecipò all’Operazione Mato Grosso, conducendo una spedizione scientifica con studenti universitari presso la tribù degli Xavante.

Trasferito a Milano S. Ambrogio in via Copernico 9, nel 1968, diede inizio e organizzò il Centro di Psicologia Clinica ed Educativa, direttore sino ad oggi, giorno della sua grande e definitiva partenza, il 7 ottobre 2007 festa della Madonna del Rosario.

Le sue spoglie sono deposte nel cimitero di Capriate (BG), nella tomba dei sacerdoti del paese.



LETTERA
A
DON BRUNO

*Gli uomini che
non comprendono
la vita,
non amano parlare
della morte*

L. Tolstoi

Caro don Bruno,

non vogliamo scrivere per te un'orazione funebre, ma semplicemente "ricordare", per far rivivere in noi qualche tempo, dei tanti, passato insieme.

Tu non amavi certi elogi funebri, e quando li sentivi non ti trattenevi dal commentarli, a modo tuo, rifiutando ogni forma di ipocrisia religiosa, la pietà rituale e le parole vuote di vera umanità.

Con te desideriamo "rivivere". Perché se tu sei scomparso dalla nostra vista per ritornare al Dio dei vivi, non sei ridotto al nulla. Ne siamo certi.

La morte, che noi temiamo e rifiutiamo, interrompe questo tempo per farci entrare nell'altro; né cancella il passato e il futuro, ma da "amica" ci introduce nel grande mistero chiamato da Gesù "Regno di Dio".

Tu stesso, nell'aprile del '99 ci hai trattenuti, con una lunga meditazione pasquale, per quasi un'ora, sorprendendoci tutti, sul tema: "La morte amica".

Avevi iniziato così: "Proprio quando tutti celebrano la gioia della Risurrezione di Cristo... mi viene spontaneo pensare, e farvi pensare, al passaggio precedente, obbligato per poter risorgere".

E insistevi che "non c'è risurrezione, se prima non c'è una morte, la nostra morte, la mia".

E citavi Tolstoi: "Gli uomini che non comprendono la vita, non amano parlare della morte". Negli ultimi due anni parlavi spesso della morte, indicandoci le diverse stazioni prima di arrivare in vista dei cancelli di Musocco; e non rinunciavi al tuo humour, e ti compiacevi, anche quando trattavi un tema così serio e tragico.

Ti dico subito che siamo in tanti a raccontare per "rivivere con te". Ti piaceva sentirsi: eri curioso, indagavi, volevi conoscere, sapere, vedere. Quasi volessi trovare in noi qualcosa che tu non eri riuscito ancora a trovare.

Ci guardavi con gioia, negli ultimi tempi, facendo scorrere le nostre immagini sul monitor del tuo computer, come volessi trattenerti un poco con ognuno di noi.

Apre la serie di ricordi l'Ispettore dei Salesiani di Lombardia, Emilia e Svizzera, don Agostino Sosio, che ha parlato durante le tue esequie celebrate nella Basilica di S. Agostino.

Presidente delle celebrazioni, circondato da cinquanta sacerdoti, è stato Mons.

Gaetano Galbusera, neo vescovo in Perù, e tuo carissimo amico.

Ti aveva fatto gioire quando, appena giunto in Italia, era venuto a trovare te, prima di altri, all’Ospedale San Raffaele; e con te si era trattenuto, raccontando di don Ugo, altro tuo amico speciale, dei preti e dei volontari dell’OMG in terra sudamericana. Guardavi con stupore le foto delle costruzioni realizzate dai giovani dell’Operazione e commentavi: “Che cosa sanno fare i ragazzi se messi nelle condizioni giuste di agire, insieme ad abili educatori!”

Don Agostino ti ha ricordato così:

Nel giorno del Signore, domenica scorsa, mentre in questa nostra basilica si proclamava la Parola di Dio che metteva sulle labbra degli Apostoli la preghiera “Signore, aumenta la nostra fede”, don Bruno è spirato.

Nel momento in cui ha chiuso gli occhi alle cose di questo mondo tra nostalgie, lacrime e speranze, si è spalancata al suo cospetto la visione di Dio e ha cominciato a vivere in pienezza la dimensione nuova della Comunione dei Santi, che è sperimentare che c’è Qualcuno che ti aspetta, che è conoscere finalmente la verità che il Signore ti voleva per sé dal giorno del concepimento, che è essere colmati di amore eterno, di quell’amore che, come pellegrini qui sulla terra, cerchiamo nella famiglia, nella comunità religiosa e nell’incontro con le persone e con Gesù che ci parla nel Vangelo e ci raggiunge nelle situazioni della vita con i sacramenti.

L’essere qui in tanti confratelli, collaboratori, parenti stretti e amici ci fa gridare al Signore “Aumenta la nostra fede”, se avvertiamo che ci sei Tu, Signore, non abbiamo più paura, se sappiamo che don Bruno e i nostri cari defunti sono con Te, nei nostri cuori ritorna pace e sicurezza.

Noi discepoli di Gesù non siamo in grado di immaginarci un diverso compimento della vita terrena: la nostra vita ha la sua origine in Dio e in Dio ha il suo destino.

Il pensiero di amare, di fare del bene durante i nostri giorni, di fidarci di Dio e di portare altri a Dio ci costituisce per l’eternità. Dentro questo orizzonte si è svolta l’esistenza terrena di don Bruno.

L'INTENZIONE che lo ha spinto a donare la sua vita al Signore per i giovani nella Congregazione Salesiana fino alla morte è detta da don Bruno in termini schietti nella domanda alla Professione Perpetua: «Sono spinto solo dal desiderio di assicurami la salvezza dell'anima e di cooperare alla salvezza di altre anime» (24/5/1953).

Non c'è in queste parole la ricerca di nulla per sé, ma soltanto la generosità di donarsi con tutte le proprie forze perché si realizzi il piano di salvezza su di sé e sulle persone a lui affidate. Nella domanda e ammissione al Presbiterio riprende il medesimo orientamento: «Questa domanda la faccio liberamente, spinto da nessun altro desiderio che quello di giovare all'anima mia e a quella del prossimo» (24.5.1958).

*Da mihi animas
coetera tolle
don Bosco*

Alle intenzioni seguirono le opere.

La vita pastorale di don Bruno si è svolta in riferimento a due case salesiane, 10 anni ad Arese, 39 anni in questa sua comunità del S. Ambrogio di Milano.

Il suo lavoro è stato dedizione all'uomo che soffre nel corpo e nello spirito: questi sono stati i suoi poveri, i suoi giovani, la sua gente.

Per i Barabitt di Arese è stato assistente e insegnante, con loro ha partecipato alla prima spedizione missionaria OMG in Brasile.

Qui a Milano ha profuso tutte le sue energie di esperto in Scienze umane e di educatore salesiano attraverso la direzione del COSPES e in qualità di docente di pedagogia sperimentale in Università Cattolica e all'Istituto Superiore di Scienze Religiose.

Le iniziative, il lavoro specialistico, i docenti formati, costituiscono una grande testimonianza di competenza scientifica e di amore all'uomo che vive in situazione di fragilità, disagio e di faticosa introduzione nella vita. E come sacerdote praticando la pedagogia della ragione e della mansuetudine ha potuto toccare le corde dell'anima di molti, riconducendoli all'accettazione pacifica della propria vita.

Intenzioni e opere, scelta di vita e carità pastorale passano attraverso il VAGLIO della fatica, del confronto dialettico, delle paure e della soli-

tudine, della condivisione e dell'amicizia. Tutto questo vuol dire "pagare il prezzo dell'amore".

La rilettura della sua vita può essere filtrata dalla Liturgia della Parola, così esigente nelle esequie di un sacerdote. Il sacerdote, nella vita e nella morte è chiamato a configurarsi a Gesù, ad assomigliare a Lui nel dono di sé, nell'amore sacrificato, nella sofferenza che dà la vita per ereditare la promessa esplicita di Gesù: «Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove, e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per Me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno».

Questo cammino non avviene per automatismi, ma è conversione del cuore. Don Bruno lo intuiva, lo soffriva nel profondo, cercava risposte e risoluzioni, cercava amore, cercava Dio.

È passato attraverso l'esperienza della RESISTENZA a Dio nelle prove della fede, della vita in comunità, nelle prove della sofferenza.

È approdato alla RESA, all'abbandono in Dio stremato nelle forze fisiche, confortato dagli affetti più cari dei parenti, della comunità salesiana, dei superiori, dei tanti amici; ed è stato reso nuovo dalla Grazia di Dio nell'ardore dello Spirito che lo ha portato a dire con tutto se stesso: "Abbà Padre".

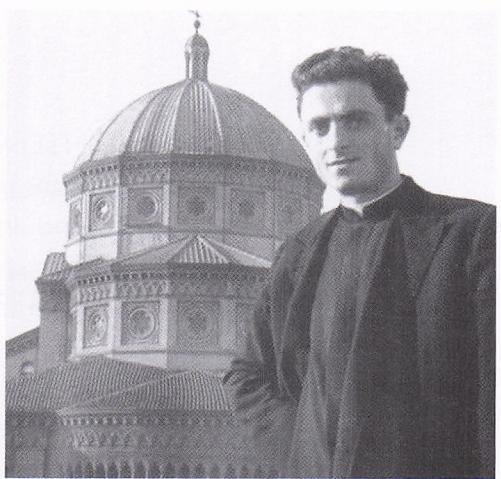
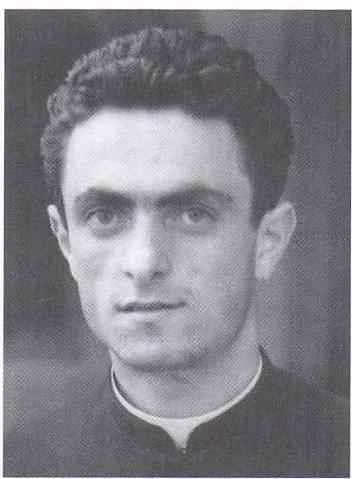
Lo consegno alla carità della vostra preghiera, alle lacrime del vostro affetto e alla memoria che avete della sua immagine.

"Amore, lacrime e memoria" erano i veri sentimenti che riempivano l'animo di tutti i presenti alla Messa.

Caro don Bruno, questa volta devi proprio sconfessare il detto di Voltaire, che in vita ci ricordavi: "I religiosi si mettono insieme senza scegliersi, convivono senza amarsi, muoiono senza compiangersi".

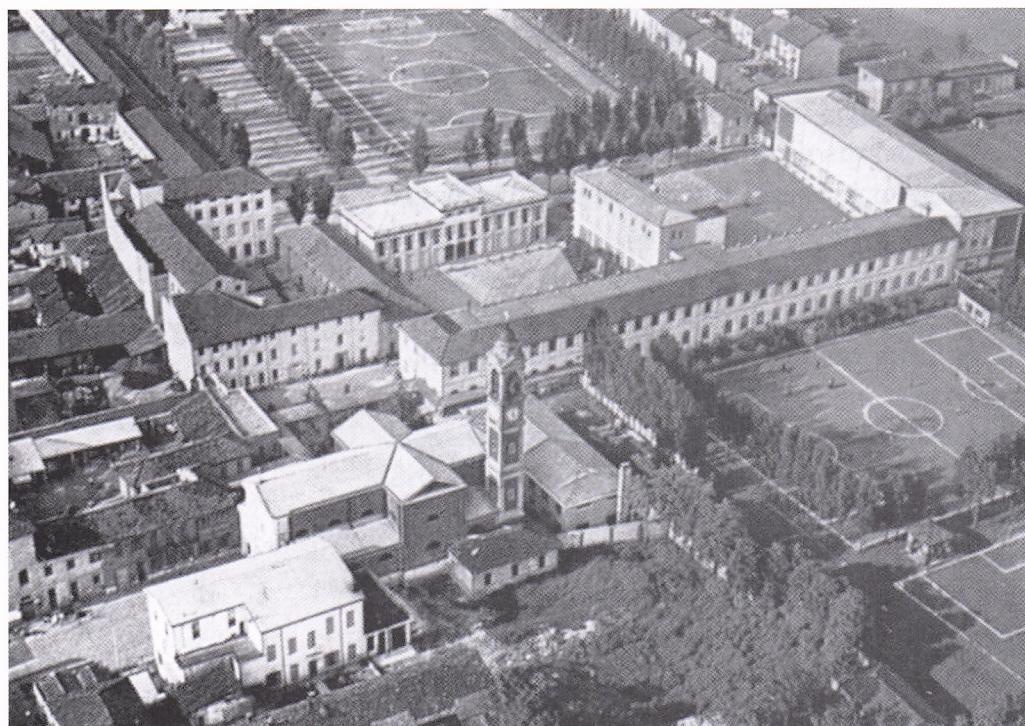
A conferma, leggi l'angoscante lettera che don Ugo De Censi ha scritto a Luigi, venuto a conoscenza della tua morte.

Carissimo Luigi, tanto caro,
sono arrivato a Lima stamattina presto. Non erano ancora
le 6 di mattina.



Sono stato fanciullo e ora sono vecchio,
non ho mai visto il giusto abbandonato.
(dal Salmo 37)





Oh caro Luigi come sono messo con questo interrogativo della morte?!

Si i ricordi: sono tanti, alcuni fanno capo a don Della ad Arese, altri alla psicologia, altri all'OMG... come faccio ora?

Ma l'altro interrogativo: "Cos'hai trovato Bruno?" mi fa star male e ho solo da mettermi in ginocchio. E chiamare chiamare questo Dio-Gesù all'infinito.

E chiedo a tutti che mi aiutino e che preghino con me e al mio posto.

Con te Luigi che hai più fede di me, con te la chiacchierata su Bruno è un po' piangere, un po' sorridere delle cose vissute e un po' desiderare e pregare che abbia trovato Dio e Gesù.

Caro caro Luigi avevo solo voglia di scrivere a te, di stare con te un momento... qualsiasi cosa abbia detto.

Ciao ti abbraccio e penso a Bruno...

Tuo Ugo

**Non cesseremo mai
di esplorare. E la
fine delle nostre
esplorazioni sarà
arrivare al punto
di partenza
e per la prima
volta conoscere
quel luogo.**

T.S. Eliot

Come don Ugo, siamo in tanti a pensarti, a ricordarti, ed anche a voler parlare con te, don Bruno.

Ascoltaci, ed ottieni per noi dal Signore una risposta ai nostri interrogativi, e quella pace consolante che Gesù ha promesso e donato ai discepoli dopo la sua morte.

Nella nostra anima ritroviamo la memoria di te, riprendono forma i tuoi atteggiamenti, rinascono sentimenti e affetti legati alla tua persona, al lavoro fatto insieme. Sei stato un grande lavoratore e hai saputo costruire un'azienda, o meglio, "un gruppo di lavoro produttivo" così compatto pur nelle tante diversità di persone e ruoli, ma strettamente complementari, da apparire "un sistema" collaudato ed emblematico, con obiettivi promozionali delle persone e della società, con regole dinamiche ed efficienti e motivazioni profonde che superano lo stipendio mensile, e infine con un legame affettivo tra gli operatori che rendeva piacevole anche la fatica.

Ho trovato don Ambrogio Galbusera a salutarmi: veniva dall'Italia, come tutti gli anni a fare con noi, i nostri oratoriani le feste di don Bosco.

Non potevo immaginare la notizia che mi diede dopo il primo saluto. Rimase un po' incerto, lo guardai “È morto don Bruno Ravasio” “No!” Mi ci volle un po' di tempo per darmene conto, ero intontito per il viaggio notturno in bus.

Sono passate due ore da quando Ambrogio mi ha dato la notizia. In queste due ore ho detto la Messa per Bruno e anche per don Rivoltella (mi diede la notizia di don Aldo un po' dopo) e sono stato solo a pensare le “solite” cose che penso quando muore una persona cara: un qualche ricordo che affiora nella confusione della domanda religiosa “E adesso dove sei don Bruno?”

Io non posso cambiare: se ascolto la morte di una persona cara mi si rimescolano su alcuni suoi ricordi con la solita domanda: “Adesso dove sei? Hai incontrato Dio?”. Contemporaneo il dolore, alcuni ricordi, la domanda che riassume il desiderio della fede.

E poi – subito dopo – ho cercato “qualcuno” a cui dire, appoggiarmi per piangere e ricordare. Si c’è qui Ambrogio, ma non mi basta. Così ti ho cercato, pensato, chiamato caro caro Luigi. Sei l’unico a cui ho pensato “Luigi mi capisce. Con Luigi posso parlare di Bruno. Con lui posso piangere. Nel piangere ricordo”.

Per questo sono venuto in camera qui a Lima e ti scrivo. Caro Luigi, tanto caro”.

È come se scrivessi “Caro don Bruno, tanto caro”

Poi sono già fermo, a piangere.

“Sei andato via prima di me. Mi avevi sostituito per andare in Mato Grosso, ricordi? Allora ero io che mi ero ammalato e all’ultimo momento ecco che tu don Bruno accettasti di venire in Mato Grosso con Luigi”.

“Ed ora, caro Bruno sei andato ancora tu al mio posto. Sei andato a vedere cosa c’è di là”. Ti ricordi le discussioni sulla fede, io che dico “non c’è nulla” e poi mi metto in ginocchio e tu che mi dici “credo nel mistero!” L’hai visto? L’hai visto? Sei contento?”

Oh caro Luigi come sono messo con questo interrogativo della morte?!

Si i ricordi: sono tanti, alcuni fanno capo a don Della ad Arese, altri alla psicologia, altri all'OMG... come faccio ora?

Ma l'altro interrogativo: "Cos'hai trovato Bruno?" mi fa star male e ho solo da mettermi in ginocchio. E chiamare chiamare questo Dio-Gesù all'infinito.

E chiedo a tutti che mi aiutino e che preghino con me e al mio posto.

Con te Luigi che hai più fede di me, con te la chiacchierata su Bruno è un po' piangere, un po' sorridere delle cose vissute e un po' desiderare e pregare che abbia trovato Dio e Gesù.

Caro caro Luigi avevo solo voglia di scrivere a te, di stare con te un momento... qualsiasi cosa abbia detto.

Ciao ti abbraccio e penso a Bruno...

Tuo Ugo

Non cesseremo mai
di esplorare. E la
fine delle nostre
esplorazioni sarà
arrivare al punto
di partenza
e per la prima
volta conoscere
quel luogo.

T.S. Eliot

Come don Ugo, siamo in tanti a pensarti, a ricordarti, ed anche a voler parlare con te, don Bruno.

Ascoltaci, ed ottieni per noi dal Signore una risposta ai nostri interrogativi, e quella pace consolante che Gesù ha promesso e donato ai discepoli dopo la sua morte.

Nella nostra anima ritroviamo la memoria di te, riprendono forma i tuoi atteggiamenti, rinascono sentimenti e affetti legati alla tua persona, al lavoro fatto insieme. Sei stato un grande lavoratore e hai saputo costruire un'azienda, o meglio, "un gruppo di lavoro produttivo" così compatto pur nelle tante diversità di persone e ruoli, ma strettamente complementari, da apparire "un sistema" collaudato ed emblematico, con obiettivi promozionali delle persone e della società, con regole dinamiche ed efficienti e motivazioni profonde che superano lo stipendio mensile, e infine con un legame affettivo tra gli operatori che rendeva piacevole anche la fatica.

Testimoni del tuo lavoro sono gli stretti collaboratori che abbiamo invitato ad aiutarci a stendere questa memoria.

Il primo è Giancarlo Scotti, psicoterapeuta del Centro e tuo grande amico.

Ad ottobre, pochi giorni dopo il suo funerale, mi hanno chiesto di esprimere un mio importante ricordo di don Bruno. Mi è molto difficile scegliere quello più significativo tra tanti.

Prima di tutto ho presente che don Bruno aveva una caratteristica saliente: amava molto i legami con le persone e si adoperava perché tutte si incontrassero. Molti amici miei, sono diventati suoi, e viceversa.

Gli piaceva “stare insieme”, e questo valore raggiungeva il culmine nelle brevi vacanze del Centro di Psicologia, in particolare nel week-end di Carnevale.

Andavamo in una grande casa sulle montagne innevate della Svizzera, dove c’era posto per tutti e nel paesaggio incantato dell’inverno stavamo insieme per tre giorni: con i nostri figli, con amici e colleghi e i loro figli. Di anno in anno si diventava sempre più numerosi e questo piaceva tantissimo a lui.

Insieme facevamo passeggiate sulla neve, cucinavamo, si mangiava bene, in allegria si giocava a tombola napoletana, si faceva teatro, e don Bruno, alla prima domenica di Quaresima celebrava la Santa Messa indicandoci nell’omelia “il motivo religioso” che avrebbe dovuto risuonare ogni giorno per noi in cammino verso la Pasqua.

Per una strana coincidenza, succedeva spesso che mentre si pregava, fuori nevicava. Lo sfarfallio bianco dei fiocchi e il calore del camino dentro, sono immagini belle che associo a lui, come se, per merito suo, la bellezza e gli affetti si fondessero in un’unità difficilmente raggiungibile, generando in noi un rallegramento che solo lì si provava”: era una vera festa.

Sono passati più mesi e mi devo ancora abituare alla sua mancanza. Soprattutto la sera quando, dopo aver chiuso tutto e spento la luce, non posso più passare ad augurargli la buona notte. E tornando a casa, in questo inverno che mi pare più freddo, non posso fare a meno di pensare a tutto quello che ho ascoltato nella giornata e a come non

posso più confrontarmi con lui sul caso più difficile da capire, sulla sofferenza più ingiusta, sulla povertà delle nostre risposte, o su come non si è mai sufficientemente preparati a fare lo psicologo, e peggio ancora lo psicoterapeuta.

Don Bruno capiva facilmente, forse perché condividevamo tante esperienze. Per ricordarlo devo ripercorrere i momenti più salienti della mia vita, quando la sua vicinanza era reale.

Lo avevo conosciuto a 22 anni, preso dalla bellezza delle proposte dell'Operazione Mato Grosso. Don Bruno è uno dei fondatori.

All'inizio degli anni 70 mi ero recato in Bolivia, dove l'esperienza del lavoro pedagogico ed educativo svolto lì, mi aveva permesso alcune trasformazioni: conciliare la curiosità con un'avventura possibile, l'amore per l'ignoto con quello per la gente, un vago e romantico sentimento religioso post adolescenziale con un'appartenenza sempre più credibile alla Chiesa per la sua immensa capacità di accogliere un numero infinito di contraddizioni e riuscire a contenerle.

Don Bruno mi aveva individuato tra tanti giovani: diverso da loro per il mio lavoro di maestro di scuola con bambini in gravi difficoltà. Avevo già conosciuto il suo Centro ed anche la sua giovane segretaria, poi diventata mia moglie. Con lui incominciai a lavorare dal 1977, proponendo inizialmente piccole esperienze vissute altrove.

Don Bruno accettava senza sospetti quello che proponevo, credeva sempre al lavoro degli altri e, in quegli anni di grandi fermenti, ho potuto esprimermi molto grazie a lui.

Giovane psicologo, grazie a don Bruno, avevo trovato dai Salesiani un luogo animato dalla psicologia senza primari supponenti cui sottostare o regole bizantine entro cui muovere qualche passo garantistico e, pur da inesperto, non solo mi sono appassionato al variegato gioco dell'entrare in una relazione d'aiuto con le persone che si rivolgevano al Centro, ma ho intuito l'immena responsabilità implicata nel lavoro psicologico, quando questo è libero.

Per andare oltre l'accademia, "sufficiente solo a non andare in prigione", come don Bruno diceva spesso, c'era "l'analisi personale". Decisi di iniziare quest'altra avventura: certo meno anarchica di quella boliviana e

più in linea ad una necessità personale e del gruppo.

Negli intricati e spesso dolorosi stati emotivi che il lungo lavoro della mia analisi personale aveva comportato per me, egli mi era stato vicino, mi incoraggiava sempre e mi diceva spesso: "Ricordati che questi tuoi momenti oscuri sono la base del futuro lavoro che ti aspetta: spesso ti capiterà di dover accogliere persone in difficoltà come ti senti tu adesso...".

Il bambino
impegnato nel poco
si comporta come
un poeta:
si costruisce il
suo proprio mondo
o, meglio, dà a
suo piacere un
nuovo ordine alle
cose del mondo.

*Freud,
Il poeta e la fantasia*

Al termine di questo percorso, ho scelto di dedicarmi definitivamente al lavoro psicodiagnostico o psicopedagogico, peculiare del COSPES e del progetto salesiano: aiutare bambini, adolescenti e giovani a scoprire il senso della vita, ad affrontare le difficoltà, a crescere "persone" mature. C'era la possibilità di toccar con mano una vasta varietà di sofferenza mentale e affettiva e, data l'eterogeneità delle richieste, intuire il "cuore" di chi veniva (e viene), avevo come l'impressione di avere un punto di osservazione privilegiato della città così complessa e a volte caotica.

Ma la mia scelta non fu quella di legarmi esclusivamente al Centro di Psicologia, ma anche di accettare eventuali proposte di lavoro extra, purché non mi distraessero troppo da questa.

Don Bruno aveva approvato la mia scelta: credo intuisse il mio grande desiderio di apprendere e di cercare nuove frontiere insieme a lui.

La prima occasione fu quella di un lavoro "nel pubblico" in un comune dell'hinterland milanese che mi permise di realizzare *ante litteram* un servizio di psicologia scolastica che diventerà una specialità del nostro Centro.

Negli anni 90, su richiesta di un'importante industria milanese, la Bracco, avevo avuto la possibilità di svolgere per una dozzina d'anni l'interessante lavoro di direzione scientifica di un centro che si occupava di prevenzione dell'insuccesso scolastico.

In quest'occasione, grazie alla capacità di don Bruno di creare legami,



L'uomo non è
giustificato dalle
opere della legge,
ma soltanto
dalla fede
in Gesù Cristo.
(Paolo ai Galati)





sua caratteristica, sono nate le intense e riuscite “giornate di studio” BRACCO-COSPES. Preparavamo due convegni all’anno. Ricordo la sua felicità quando, in occasione del primo, “Affettività ed apprendimento scolastico: difficoltà e strategie” nel 1995, l'afflusso fu così imprevedibilmente numeroso che l’auditorium “Don Bosco”, il Sales e la sala S. Ambrogio, non contenevano tutti i partecipanti e – per non rimandarli a casa – don Bruno aveva ottenuto subito un impianto a circuito chiuso nelle aule del liceo.

I convegni, al di là degli obiettivi di una divulgazione scientifica gratuita agli insegnanti, furono occasioni per far conoscere meglio il Centro anche alle scuole della città e provincia, per stabilire rapporti con il mondo accademico italiano, e metterci a contatto con quanto si produceva in questi ambiti cercando di divulgarlo nel miglior modo possibile, conciliando la quantità con la qualità.

Sempre negli anni 90 avevo condiviso con lui un’altra esperienza: un lavoro di psicologo presso una comunità scolastica nel vicino Canton Ticino, diretta da una Congregazione religiosa, nota per il suo carisma in favore di ragazzi condizionati da handicap e disagio minorile.

Anche in questa esperienza l’aiuto di don Bruno mi ha permesso di realizzare un ulteriore aspirazione di adulto e di cattolico: costruire un rapporto alla pari, nella Chiesa, tra laici e religiosi, richiesto dal Concilio vaticano, ma non sempre attuato.

Nel suo ruolo di “religioso” don Bruno non era sempre tenero con i preti e i religiosi, ed era molto preciso nell’identificare profili e caratteristiche psicologiche, sicurezze o insicurezze, luci ed ombre che si ritrovano in loro: e non era per nulla timoroso di esternare ai laici “fidati” le sue critiche dall’interno. Al contrario si infuriava quando sentiva critiche esterne alla Chiesa, soprattutto se arrivavano da persone che non conoscevano affatto le infinite e vitali energie, anche umane che muovono la Chiesa nel mondo, in modi spesso inesprimibili e non sempre visibili.

Grazie alla sua capacità di lasciarsi plasmare dall’esperienza, più che dagli schemi astratti, don Bruno, che conosceva bene anche molti laici impegnati, mi ha permesso di stemperare alcune mie asprezze e opinio-

ni troppo individualistiche sulla collaborazione. L'incontro tra religiosi e laici è importante per la Chiesa, se avviene nel rispetto delle identità e delle vocazioni anche laiche che entrano in relazione. Le differenze e le diversità sono sempre feconde. Da lui ho capito che si possono incontrare tra i laici dei preti "mancati" o tra i preti dei religiosi senza identità che finiscono per produrre incontri sterili.

Mi diceva spesso: "I Salesiani saranno quello che sono, ma ... don Bosco è grande". Mi aveva regalato alcune biografie di don Bosco: voleva che conoscessi meglio una figura che lui amava profondamente e alla quale, credo desiderasse molto ispirarsi.

Con lui, non si poteva fare a meno di discutere della necessità di trasmettere ad altri le nostre esperienze professionali più importanti.

Don Bruno ha scritto poco rispetto al molto che ha insegnato. Ha dato il meglio di sé come educatore, investendo la sua capacità di coinvolgere le persone intorno a lui e di portarle ad una crescita umana di grande valore.

Recentemente sono rimasto colpito dal suo impegno e modo di essere professore negli ultimi anni della sua vita; dai legami stabiliti con gli studenti africani nei suoi viaggi in Kenya e dal coinvolgimento generato tra gli studenti della Cattolica.

Dopo tanta vicinanza non so come sarà la mia vita senza la sua presenza.

So di dovergli molto. Concludo ricordando due massime che amava citare: "Il primo servizio che si deve al prossimo è quello di ascoltarlo" da Bonhoeffer, e da Sofocle: "Molte sono le cose straordinarie, ma nulla è più straordinario dell'uomo". Fanno intuire quanto grande sia stato in don Bruno lo sforzo di capire chi incontrava e la sua grande passione per l'uomo e il suo farsi prossimo alle persone angosciate.

Anche Magda Esposito, psicoterapeuta, ha collaborato con te.

Lei ti ricorda soprattutto come "pellegrino" con lo sguardo colmo di "pietas" per tanta umanità sofferente.

Caro Don Bruno, passerà ancora molto tempo prima che io possa par-

lare di te con serenità, lasciando che i pensieri e i ricordi, per ora così affollati di dolorosa nostalgia, possano fluire armoniosi.

Per trent'anni sono stata accompagnata dalla tua presenza, sei stato testimone di tanti miei eventi personali e professionali; hai svolto un ruolo fondamentale per la mia “educazione alla maturità e alla consapevolezza”. Non mi hai mai giudicata, ma “compresa” nel senso più profondo e teologico: Possiedo tante perle della collana dei miei ricordi, ma è proprio il Ricordo a farmi soffrire, ad impedirmi di accettare la tua assenza, l'assenza del tuo sguardo di aquila pensosa, della tua ruvida generosità, del tuo rigore, della tua ironia.

La tua ironia...ti diedi molte possibilità di esprimerla durante un viaggio a Lourdes che io, proprio io così vaga e possibilista avevo organizzato insieme con mia figlia e un'amica. Quando te lo comunicai, invece dei commenti che potevo aspettarmi, mi hai lasciata senza parole dicendomi che saresti venuto anche tu.

Partimmo e già all'aeroporto sembrasti pentito quando noi tre, le laiche, arrivammo trafelate, piene di bagagli, colorate di cappellini e sciarpe. Ci accogliesti severo e divertito e così fosti per tutto il soggiorno. Anche in aereo eri diviso tra l'atmosfera che aleggiava di nove-ne, attesa del miracolo, un leggero fanatismo e noi tre, spaesate, ma piene di aspettativa, di curiosità e di buona volontà.

Lourdes ci accolse con i colori del dolore, della speranza, della malattia, del turismo, dei souvenirs. Tu eri oltre e altro; a noi riservavi il tuo umorismo e la tua diffidenza: alzavi le braccia al cielo, sconsolato, domandandoti chi te l'aveva fatto fare a venire con noi. Poi ti ho visto diverse volte, in raccoglimento meditativo, con lo sguardo colmo di pietas per quell'umanità sofferente e svantaggiata. Ti ho scorto in chiesa assorto nella contemplazione della croce. La mia esperienza di Lourdes è indissolubilmente legata alla nostre risate, alla tua umanità e trascendenza: mi hai imprestato i tuoi occhi e il tuo cuore

Il ricordo degli amici defunti è gradevole come certi frutti sono soavemente aspri, come nel vino invecchiato ci piace il suo gusto amarognolo.

Seneca a Lucilio

per capire situazioni che forse avrei soltanto superficialmente sfiorato. Tanti altri ricordi: i tuoi rapporti con i miei genitori, con mia figlia, il tuo amore per la musica, per Manzoni, le tue analisi così acute e sintetiche, una per tutte “L’Italia è il primo paese del terzo mondo!”

Ce l’ho fatta, Don Bruno, sono riuscita a dipanare un po’ di ricordi, a renderli dolci e nutrienti. Forse potrò accettare la tua assenza e se che anche non mi ospiti più nel tuo cuore terreno, la tua presenza sarà sempre con me, proteggendomi.

Invece Daniela da noi invitata a scrivere di te, ci ha confidato la sua incapacità di ricordarti come amico, sacerdote, professore, padre...

Per lei non sei un passato da ricordare, ma un presente con cui parlare e vivere. Ci ha scritto queste poche righe:

L’improvvisa e ancora incredibile scomparsa di don Bruno, anche se apparsa concreta negli ultimi giorni da una umana e reale sofferenza e resa visibile dai suoi occhi non più luminosi e chiusi per sempre, rende difficile trasformare la quotidianità di tanti anni in ricordo.

Una sola citazione:

“L’uomo è dove è il suo cuore , non dove è il suo corpo” (M.K. Gandhi).

Grazie don Bruno per la grande e paterna fiducia che mi hai sempre dato e che hai dato a tanti.

Piergiorgio Tagliani, psicoterapeuta, dice di essersi sentito con te, don Bruno, non tanto collaboratore del Cospes, quanto “parte di una strana, bizzarra e singolare famiglia nel nome di un padre... all’ombra del padre.”.

Ecco il suo ricordo.

Quando si parla di una persona recentemente scomparsa è sempre difficile “trovare le parole”. Quando questa persona è stata per molti anni un punto di riferimento professionale ed affettivo, lo è ancora di più. Quando infine ci si vorrebbe illudere di scorgere ancora la luce accesa

**L'uomo è dove
è il suo cuore,
non dove è
il suo corpo**

M.K. Gandhi

nel suo studio, udire anche attraverso la porta ermeticamente chiusa le sue parole, allora questo compito diviene quasi impossibile. Il lutto che ha colpito i cosiddetti collaboratori del Cospes, cosiddetti perché, a tutti gli effetti, ci siamo sempre sentiti parte di una strana, bizzarra, singolare famiglia, nel nome di un padre benevolo ma fermo, disponibile ma ostinato, accogliente ma severo, rappresenta ancora una ferita troppo aperta per poter essere analizzata razionalmente.

Come in tutte le famiglie, il vuoto lasciato dalla perdita del “capo” appare incolmabile: sembra di aver bisogno di una sua parola di fronte ad ogni decisione, quando nel corso della sua vita egli aveva saggia-mente saputo delegare e rendere tutti ugualmente responsabili del proprio operato. Proprio questa capacità, innanzitutto umana e quindi professionale, di valorizzare le risorse di chi lo circondava, gli ha per-messo di creare un gruppo di lavoro “fedele” e dinamico, autonomo ma nello stesso tempo in grado di riferirsi idealmente a lui. Attorno ad un tavolo, che fosse quello operativo delle équipe del lunedì sera o quello conviviale della gita in montagna, egli era veramente l’occhio, l’orecchio, la voce da cui tutti dipendevano pur sentendoci perfetta-mente liberi di esprimerci.

A questa straordinaria dote si è sempre affiancata una “tolleranza” assoluta verso il prossimo, intesa come l’accoglienza e la comprensione per qualsiasi tipo di dif-ferenza o di divergenza di opinioni: pronto a discutere, ad essere anche qualche volta “contro” per puro piace-re dialettico, ha sempre dimostrato un totale rispetto per l’altro, senza mai far pesare cultura ed esperienza che gli erano proprie.

È difficile, dicevo, “ricordare” qualcuno che è ancora così presente: per me lo è ancora di più perché, in quanto “giovane rampante”(come diceva lui, più di due lustri orsono), ho ricevuto una fiducia e un incoraggiamento inestimabili. Quel giorno di quasi 10 anni fa, quando mi ritrovai su un palco di fronte a 600 persone, a par-lare della terapia di Diego, la mia voce era rotta dalla tensione per un

**La fornace prova
gli oggetti del
vasaio, la prova
dell'uomo è nella
sua conversazione.**

Siracide 27

compito che io vedeva sproporzionalmente più grande di me, ma che egli aveva visto come possibile. Dopo un singhiozzo, avevo cominciato la mia esposizione. Ripescando nella mia biografia, posso dire che solo un'altra persona aveva dimostrato tanta stima per me, quando poco più che diciottenne mio padre mi affidò il compito di guidare l'auto con la roulotte a rimorchio appena acquistata. In entrambi i casi, sul momento immaginai che i "grandi" fossero tutto sommato un po' irresponsabili; col senno di poi, credo di aver appena descritto due dei momenti più importanti nella mia crescita umana e professionale, vissuti sotto l'egida emancipante di una figura paterna che ha creduto nelle mie potenzialità... Ah! dimenticavo: il titolo di quella relazione, guarda caso, suonava più o meno come *L'ombra del padre...* Un'ombra che, ne sono certo, non smetterà mai di accompagnarmi.

Caro don Bruno ascoltando i tuoi collaboratori ci siamo convinti ulteriormente che "l'anima" del tuo dire, agire e fare era religiosa, discreta ma sempre presente; scaturiva dalla parola di Gesù, impregnata di spirito e di amore che ritrovavi nella S. Messa e nella preghiera quotidiana dei Salmi.

In molti ricordano le tue Messe.

Tu eri critico nei confronti di "certe concelebrazioni dove i preti riescono a comunicare più la loro incredulità che la loro fede".

E dicevi che anche i preti devono tutti i giorni chiedere la fede, per se stessi, prima che per tutti gli altri.

Ricordandoti Silvia Ferri manifesta nostalgia per le tue Messe immerse nel calore della presenza di ognuno di noi, e che ci caricavano di ottimismo per la vita e di speranza di beni di cui già possediamo la caparra con la fede cristiana.

Ci siamo conosciuti l'11 settembre 1983. Non avevo avuto modo di incontrarti prima, ma Giovanni mi aveva detto che avresti "concelebrato" il nostro matrimonio.

La tua figura dapprima mi ha messo "soggezione", anche perché avevo desiderio e timore di essere ben accolta nella "grande famiglia Mauri" di cui intuivo che tu eri una persona di riferimento, ma poi con gli anni

ti ho sempre meglio conosciuto e apprezzato.

Ricordo con affetto i giorni di S. Stefano con tutta la grande famiglia riunita, il cui numero di partecipanti aumentava di anno in anno. La tua "comparsa", anche solo per un rapido saluto, portava allegria a tutti e ci aiutava a comprendere quanto tu seguissi attentamente ognuno di noi, e non facessi mancare a nessuno la tua presenza ed il tuo affetto.

Sono seguiti gli anni, ognuno con il suo carico di gioie e dolori.

I figli....il loro battesimo. A questo proposito ricordo, bellissima, la tua predica in occasione del battesimo di Giulia. Hai perfettamente interpretato lo stato d'animo di tutti noi, e ci hai confermato ancora una volta quanto fosse importante l'unione piuttosto che la competizione nella vita di tutti i giorni.

Ho cominciato poi a conoscere anche il Centro di Psicologia. Sei riuscito a trasformare un ambiente di lavoro in un posto in cui era bello stare e ritrovarsi, ed in cui ognuno poteva partecipare con le proprie capacità ed entusiasmo, magari anche solo per poco tempo, al lavoro di tutti.

Sono seguite le feste di carnevale al Centro, con i nostri bambini piccoli che si divertivano come matti a correre nel lungo corridoio, a volte nei loro vestiti colorati, e subito dopo già quasi adolescenti, sempre disponibili ad essere presenti ad ogni incontro venisse proposto.

A poco a poco è diventata tradizione anche il weekend a Dalpe, in cui parenti, colleghi del Centro e amici di Giancarlo, trovavano posto, di anno in anno, in una condivisione e mescolanza che ha creato negli anni solidi rapporti di affetto e stima. Tu, Don Bruno, arrivavi il sabato sera atteso dai bambini per la mitica tombolata e per le infinite discussioni che vedevano tutti impegnati fino a tarda notte.

La domenica mattina veniva preparata con attenzione la S. Messa. Giancarlo raccoglieva i primi timidi fiori che annunciavano una imminente

*Non inducete
i ragazzi ad
apprendere con la
violenza
e la severità,
ma guidateli
invece per mezzo
di ciò che li
diverte, affinché
possano meglio
scoprire
l'inclinazione
del loro animo.*

Platone, Repubblica, VII

primavera; Fabrizio ed Enrico preparavano i canti e poi... uno stuolo di "giovani chierichetti", i nostri bimbi, che si facevano di anno in anno più grandi e attenti alle tue riflessioni.

Che bello celebrare la S. Messa con il calore della presenza di ognuno di noi, così importante per tutti gli altri; le montagne che si stagliavano fuori del grande salone, la neve del giardino ed il calore delle pentole che bollivano nella grande cucina alle nostre spalle con fare rassicurante. Ci sentivamo veramente "comunità", partecipe del Grande Disegno.

Agli incontri a Dalpe si sono aggiunte la Festa del Centro di Psicologia in occasione del S. Natale per i collaboratori e gli amici, sempre in un clima festoso, eppure mai banale.

Ci sono state poi le malattie delle persone care, la loro perdita e la tua presenza costante alle S. Messe in loro suffragio, ed i piccoli e grandi dolori, ma la tua presenza non è mai venuta meno, anzi con gli anni abbiamo sempre più imparato che anche senza parlare riuscivi a comprenderci proprio perché ci conoscevi!

La tua malattia ci ha colto tutti impreparati. Abbiamo sperato quando abbiamo visto la tua rapida ripresa, abbiamo veramente sperato che tutto potesse continuare ancora per molti anni. Invece la fine è arrivata rapida e ci ha lasciato storditi ed addolorati.

Solo adesso mentre scrivo queste righe mi rendo però conto che la tua presenza è viva più che mai, che sei presente nei ricordi di tutti noi e che il tuo insegnamento, la tua ricerca continua della verità, del non fermarsi alle apparenze, la capacità di comprendere, senza lasciarsi trascinare nelle umane tristezze, mantenendo una carica di ottimismo, ha lasciato un segno profondo in noi e nei nostri figli, che a loro volta lo trasmetteranno alle generazioni future.

Questo mi porta a dire che sei e sarai sempre parte di tutti noi!
Con affetto e stima

In molti ricordano il loro primo incontro con te: incutevi timore.

Suscitavi un'improvvisa timidezza nel parlarti e persino una sensazione di insuperabile chiusura al dialogo.

Era il tuo carattere “bergamasco”: un poco rude e misterioso, freddo nel primo approccio, alle volte quasi insolente e provocatorio; ma col passare dei minuti, non dando retta al tuo carattere, diventavi accogliente, piacevole e premuroso, sempre sincero e di cuore.

Senti come ti ricorda Maria Teresa Volta, anche lei psicoterapeuta al COSPES.

Ho incontrato per la prima volta don Bruno all'avvio della mia collaborazione con il Centro. Ricordo che nell'approccio iniziale mi ero sentita intimorita perché mi era sembrato brusco, determinato e decisionista. Ben presto mi sono accorta che dietro questo suo atteggiamento un po' burbero si intravedeva una dimensione di disponibilità e umanità che presto ho avuto modo di conoscere e apprezzare. Non posso dimenticare la sua sensibilità nei confronti dei nostri bambini (miei e dei colleghi), nel saperli ascoltare anche quando raccontavano dell'ultima raccolta di figurine, ma anche l'attenzione ad ognuno di noi, il suo considerarci e trattarci da amici.

Nel Centro non solo lavoravamo collaborando insieme, ma aveva sempre cercato di creare un rapporto di familiarità che trovava espressione nei tradizionali incontri natalizi o nei momenti di convivialità prima delle vacanze estive. Come direttore del Centro ho apprezzato l'autonomia che ha sempre garantito ad ognuno di noi ma anche la sua attenzione discreta nel seguire il nostro lavoro, la sua volontà di coinvolgerci sempre in ogni scelta.

La sera quando finisco di lavorare, passando soprappensiero davanti alla porta della segreteria, quasi mi stupisco di non vederlo uscire dal suo studio per scendere a cena. Era una consuetudine incontrarlo al termine della giornata, io ritornavo a casa, lui raggiungeva i fratelli per la cena. Attraversavamo insieme, chiacchierando, il corridoio lasciando le luci accese perché lui sarebbe poi tornato nel suo studio per terminare le ultime cose della giornata.

Adesso il buio che mi lascio alle spalle mentre esco e spengo tutte le luci attraversando il corridoio, mi fa sentire ancora più viva la sua assenza.

*Anche Maria Laura fa memoria della “paura” che le incutevi.
Ti scrive direttamente.*

“Oggi mi appare nuova la tua immagine. Sei stato un giardiniere infaticabile: con fiducia e gioia realizzavi ogni giorno il tuo preciso programma alla costruzione di quella meraviglia della creazione che è l'uomo.

Lì dove tu sei adesso, il tempo è senza misura, ricco, incantevole.

Qui il vuoto si allarga e prende sempre più possesso della nostra vita.

Ma il ricordo, l'attesa... ci fanno sentire la tua nuova vicinanza e il tuo cuore sincero, ora eterno.

Adesso sì, puoi conoscermi dentro... e scavarmi nell'anima... io che non ho mai voluto “chiacchierare” con te, a tu per tu. Chissà perché?

Tempo fa ce l'ho fatta e ti ho quasi gridato: “Ho sempre avuto paura di te!” Ti avevo incontrato nel giorno della festa fatta a Padre Pedro per il suo 50°.

Pronta è stata la tua risata e come per incanto i tuoi occhi hanno sciolto il mio lungo silenzio. Sento ancora su di me quel tuo sguardo amichevole, comprensivo, connivente. Mi aiuterà a capire il mio passato, a intuire il futuro?

Lo spero, ti penso e ti ricordo con nostalgia.

In molti abbiamo nostalgia di te, soffriamo la tua assenza, sentiamo la tua mancanza come don Franceschini, per anni tuo concelebrante alle Abbadesse. Speriamo di ritrovarti per discutere qualche problema educativo o sociale d'attualità.

Fabrizio Fantoni è uno di questi.

È nella quotidianità che don Bruno ci manca maggiormente. Qualche giorno fa, tornando da un incontro di formazione, mi sono

chiesto, un po' smarrito: *E adesso che don Bruno non c'è più, a chi lo racconto?*

Ho provato più volte in questi giorni, la nostalgia acuta di raccontargli l'ultimo libro letto sugli adolescenti, di parlargli di un film visto da poco, di discutere di qualche fatto accaduto di recente.

Entrando nel suo studio, sapevo di incontrare l'interlocutore giusto per poter parlare, a volte discutere (magari anche con una punta di polemica...) delle cose che stavano a cuore ad entrambi: gli adolescenti, la scuola, l'educazione, la religione, la psicoanalisi, l'arte, il mondo salesiano... e poi le persone, gli incontri, le esperienze comuni...

Andando da lui, sapevo di trovare un amico curioso, sempre pronto ad ascoltare ed interessarsi a qualunque cosa fosse uno stimolo per l'intelligenza e la sensibilità. E sapevo di trovare anche uno stimolo a porre (e pormi) domande, a conoscere, ad accogliere una suggestione da far maturare dentro di me.

Qualche anno fa, mi disse: *Ho letto un libro che parla delle dieci leggi scientifiche che hanno cambiato il mondo; perché non troviamo dieci 'leggi' pedagogiche che possono fondare l'educazione?* Gli piaceva l'idea che ci potessero essere indicatori di qualità imprescindibili per valutare un processo educativo, oppure terapeutico, da utilizzare come guide e binari dell'azione psicopedagogica...

Non era peraltro un atteggiamento ingenuo, che cercava formule risolutive dei problemi; anzi spesso con le sue riflessioni esercitava una critica aliena dalla retorica e dai facili entusiasmi. Sapeva essere alle volte anche pungente, contro ogni trionfalismo.

Mi mancano anche le lunghe discussioni, a volte anche accese, sull'etica, sulla politica, sulla scuola...; amava sostenere le sue posizioni, anche con forza, e qualche volta in modo provocatorio, ma non era uomo di parte. C'era sempre la possibilità, alla fine, di condividere una riflessione critica sull'esistente e di cercare il buono, da qualunque parte fosse. Anche perché era

Il libro
della memoria
Se tutto
si prepara
nell'infanzia
a cominciare
dai primi giorni
di vita, tutto
si gioca
nell'adolescenza?

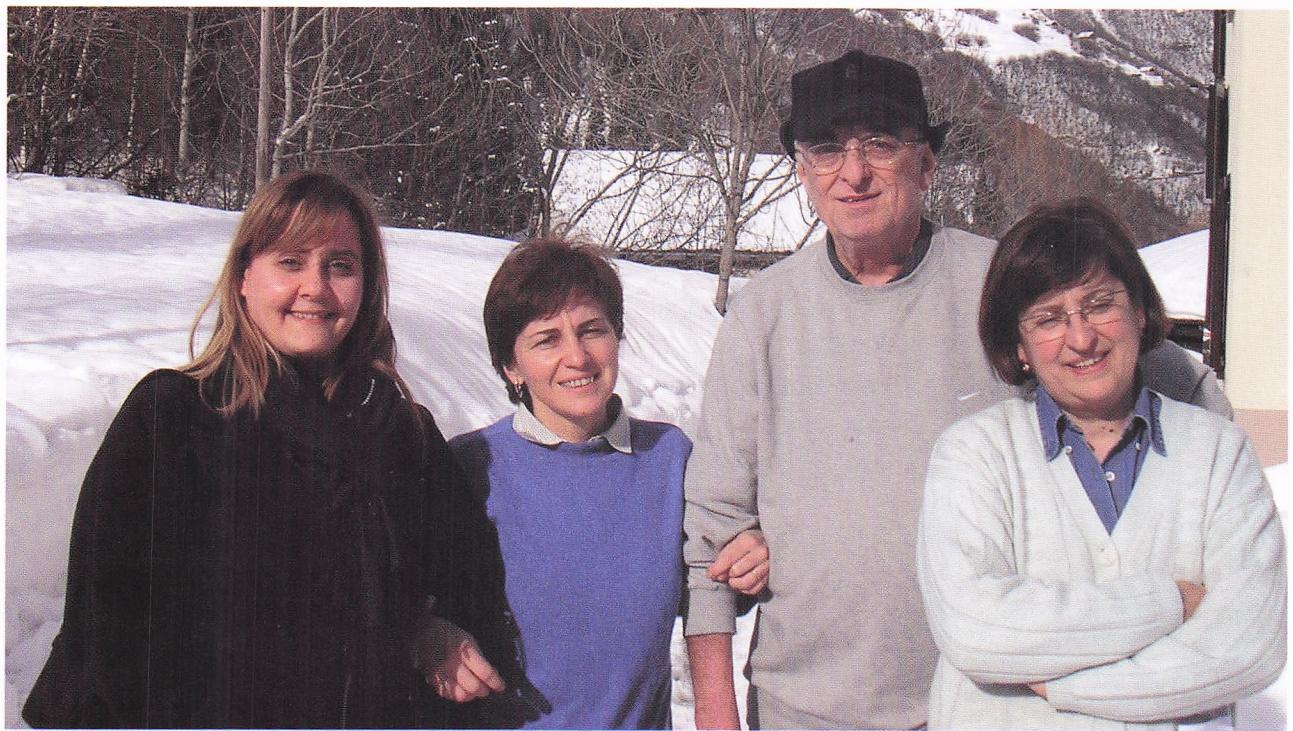
(E. Kestemberg)

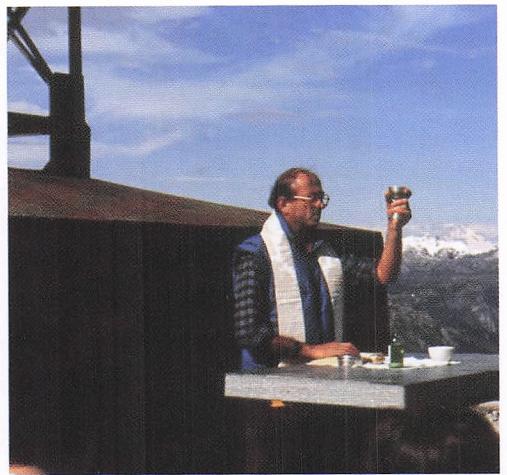
libero da schemi ideologici sulle persone: non giudicava in base alle appartenenze (di fede, di politica, di scelte di vita), ma a tutti sapeva dare una possibilità.

È vero che anche quando non condividevi il pensiero altrui e ti ponevi come antitesi, o per dirla più chiara, facevi il bastiancontrario, alla fine riuscivi a rielaborare le diverse opinioni e a trovare sempre qualche comune denominatore che favorisse la tessitura di un legame affettivo-operativo di comune utilità. Lo scrive bene Iole Colombini che per diversi anni ha lavorato con te.

Sin dai primi incontri con don Bruno, al di là del suo ruolo -sacerdote, psicologo, insegnante- e della funzione professionale, come direttore del Centro, mi aveva colpito la qualità di un uomo ricco di slancio vitale, di curiosità e di entusiasmo. Il ricordo di occasioni di nostre diversità di vedute su alcuni temi mi conferma la grande stima nei suoi valori reali, sollevandomi dal dubbio di una eccessiva idealizzazione della sua figura. Ho sempre avvertito la preziosa e rara sensazione di avere di fronte a me un uomo che sapeva ascoltare anche diversi punti di vista, riusciva a riconoscere varie prospettive e sfaccettature, possedendo la capacità di filtrarne i contenuti al fine di estendere il suo campo di osservazione. Credo che questa sua caratteristica fosse alla base anche del suo grosso investimento nell'approccio a diverse culture. L'entusiasmo che lo ha sempre accompagnato nell'abbracciare sogni e progetti non lo ha lasciato solo neppure quando ha dovuto fare i conti con la sofferenza fisica. A noi tutti, che ci sentivamo vicini alla sua sofferenza, dava la forza di credere che ci fosse sempre aperto uno spiraglio per un nuovo investimento. Ce l'ha dimostrato quest'anno, mesi or sono, quando ha scelto di non interrompere il rito pluriennale della organizzazione di un convegno aperto al mondo degli insegnanti, iniziativa che ha stimolato quest'anno gli operatori partecipanti ad una riflessione sul tema dei conflitti.

A don Bruno credo si debba attribuire il grande merito di averci unito in una grande famiglia dove gli affetti continueranno a circolare anche in sua assenza. Ne sono prove tangibili sia il gruppo commosso che





Vedendo Gesù in croce il centurione disse: "Veramente quest'uomo era giusto".
(dal Vangelo di Luca)



si è unito per la celebrazione del giorno di trigesima, sia il desiderio leggibile negli sguardi di tutti, colleghi, collaboratori e amici, di poter mantenere il solido legame che lui ha saputo nel tempo farci tessere.

Suscitare in chi incontravi “il senso della famiglia” è sempre stato nei tuoi programmi. Nostalgia? Miraggio? O esigenza profonda dell'uomo grazioso? Sta di fatto che molti hanno sperimentato il tuo modo di vivere insieme. Anche Vittoria, la tua “piccolina”, ti vuole ringraziare soprattutto per questo.

Don Bruno, non solo “il capo”, come riferimento professionale, ma “capo” di una grande famiglia sei stato per noi. “Tengo famiglia” solevi ripetere quando ti suggerivamo di risparmiarti, di non prendere nuovi impegni, inventare nuovi progetti... per te occasioni provvidenziali non lasciate andare a vuoto perché potevano aprire nuove strade, nuove collaborazioni, nuove conoscenze e quindi più lavoro per molti, più servizi ai giovani.

Una “strada” stimolante è stata quella percorsa con te: io la “tua piccolina” (ero stata assunta nel tuo Centro che non avevo ancora 16 anni); sempre la “tua piccolina” nonostante lo scorrere degli anni ... un percorso scandito da 25 anni di molto lavoro insieme, di tante fatiche, di crescita professionale, ma anche, e soprattutto, da un'intensa circolazione d'affetto e di ideali che ci siamo scambiati vicendevolmente nella grande famiglia che intorno a te è aumentata, un “bene” di cui godo ancora i frutti, alimenta i miei affetti, mi lega ai tanti amici.

Sei stato punto di riferimento per molti, sempre per me: nei momenti felici e sereni, sapevi condividere le gioie e i successi con discrezione e signorilità; nei periodi faticosi, dolorosi, deludenti ti trasformavi in porto sicuro e rassicurante: erano garantiti e indubbiamente la tua consolazione, il tuo conforto e il tuo sostegno.

Grazie don Bruno per aver percorso parte del tuo cammino anche con me...

In realtà, questa grande famiglia di cui parlano i tuoi collaboratori era un gruppo di lavoro competitivo ed efficiente. Lo dicevi a don Angelo, il direttore

dei salesiani del S. Ambrogio, che ti è stato vicino, specie nei giorni cruciali della malattia e ti ha amministrato, su tua richiesta, l'olio degli infermi.

L'ha scritto inviando il suo messaggio ai convegnisti del tuo ultimo convegno psico-pedagogico dal tema: "Educare nel conflitto, educare al conflitto: la scuola come mediatore".

Cari convegnisti...

Avrete saputo che don Bruno ci ha lasciato il 7 ottobre scorso creandoci un vuoto di non facile riempimento.

Non potendo essere presente, per impegni improvvisi, lascio questo scritto come "doveroso ricordo" e "doveroso ringraziamento" a don Bruno, che dal cielo ci segue e ci conforta.

Negli ultimi colloqui personali con lui, quando la malattia ormai segnava inderogabilmente il suo corso, diverse volte mi ha parlato di questo vostro Convegno, al quale, intuiva, gli sarebbe stato impossibile partecipare.

E affermava: "Ma il mio gruppo di lavoro è pronto, è qualificato ed è capace di procedere superando le difficoltà". E dà così uno svelamento di sé stesso quale era: competente nella sua scienza al servizio dei giovani e di tanti educatori, ideatore ed organizzatore di un lavoro psicologico non semplice che ha diffuso e diffondate la pedagogia di don Bosco e la scienza dell'educazione con competenza, professionalità, disponibilità nell'aiuto ai giovani e alle famiglie più bisognose. Voglio affermare che la sua è stata una vita spesa, giorno dopo giorno, fino ad ora tarda, per questi suoi impegni che noi riceviamo e che vogliamo, come salesiani, conservare e promuovere sempre di più.

Don Bruno è uno di quei salesiani capaci di relazioni costruttive e durature, dotato di comunicazione, a persone colte come a persone semplici, a giovani con grandi attitudini come ai ragazzi in difficoltà. Un confratello che voleva vivere e far vivere. A noi salesiani ed ai suoi collaboratori ora rimane la forza del suo esempio, e la volontà come la sua, di carpire dalla vita di don Bosco quella valenza psicologica che ai suoi tempi incominciava a germogliare, ma che il "santo e maestro della Gioventù" già realizzava nella sua azione educativa quotidianamente.

Auguro a tutti voi un lavoro serio e condiviso, ben sapendo, come ci ha rammentato molte volte don Bruno, che il fine sono sempre i nostri cari ragazzi che saranno la società del futuro. La loro educazione libererà le nostre città e paesi dal degrado e dalla violenza.

Educare! “L’educazione” è stata l’arte e la scienza più amata e praticata da te don Bruno.

Mentre ancora educavi te stesso, sei stato mandato a Bologna nel settembre 1950 a fare il tuo tirocinio per diventare un salesiano/educatore. Avevi 19 anni. Ricordavi questo periodo della tua vita con gioia, vissuto con giovani emiliani e salesiani vivaci e originali.

Nel 1954, l’anno mariano e della canonizzazione di Domenico Savio, hai lasciato Bologna per Torino presso il Pontificio Ateneo Salesiano della Crocetta, studente di teologia in vista della tua ordinazione sacerdotale.

Anche qui da studente, ti sei dedicato all’educazione tra i ragazzi dell’oratorio della Crocetta. Ti sono stati affidati “i ragazzi di strada”, quelli che non si lasciavano intrappolare nell’Azione Cattolica, nei chierichetti e nemmeno negli scouts, ma preferivano essere “cani sciolti”, senza collare. Con loro, insieme a don Kremer, hai creato “gli Amici di Domenico Savio”: ne avevi una novantina. Li conducevi passo dopo passo a vivere da veri amici, ma non isolati, piuttosto aperti agli altri, ai più bisognosi di aiuto.

In molti di loro hanno partecipato alla tua ordinazione sacerdotale avvenuta il 1 luglio 1958 nella Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, circondato dai tuoi parenti, mamma Cristina, papà Giorgio, da Iole e Felice, sorella e fratello minori.

Prete novello ti attendevano i 300 ragazzi del Centro Salesiano di Arese, già conosciuti da te nelle vacanze estive. Il Centro, un distaccamento della Casa di Rieducazione Cesare Beccaria di Milano, era stato affidato ai Salesiani tre anni prima su richiesta impellente dell’Arcivescovo di Milano Mons. G.B. Montini, che diventerà Paolo VI alla morte di Giovanni XXIII.

Se oggi
non educate
la gioventù,
domani avrete
una società
degradata
e violenta.

don Bosco a Parigi

Don Chiari Vittorio, attuale direttore del centro di Arese, ricordando la tua presenza, così ha scritto:

“Per questi ragazzi don Bruno è stato educatore, amico, professore, psicologo. Per loro con don Della Torre, il fondatore, aveva creato il Centro Psicoclinico, inaugurato dal Cardinale G.B. Montini, che tenne uno stupendo discorso condiviso pienamente da don Bruno e da lui riproposto con insistenza e passione: “Ma se voi Salesiani educate i ragazzi bravi, sono buoni tutti più o meno; ma bisogna che vi misuriate con quelli non bravi, con quelli inguaribili, con quelli ribelli, con quelli pericolosi, con quelli in cui gli altri non riescono: fate vedere, saggiate il vostro metodo. Don Bosco di cui siete tanto bravi apologeti, fatelo vedere nei fatti!”

Alcuni ex-allievi, tra i tanti usciti bene dalle loro gravi difficoltà, radunati per l'annuale convegno, saputa la notizia della sua malattia, sono corsi a trovarlo, ricoverato alla Clinica Pio X di Milano. Erano in sei: piangevano, come un figlio piange suo padre; e Claudio continuava a ripetere: “Mi ha fatto da padre!”.

Incontrandolo la prima volta non sembrava affabile e di fantasia: di poche parole, quasi distaccato, un sorrisetto ironico... Poi, conoscendolo, ti rendevi conto della sua disponibilità e che la fantasia non era da poveri, ma da persona ricca di cultura e il sorriso diventava aperto, cordiale, accogliente.

Quarant'anni fa aveva sognato la trasformazione di Arese, da istituto in un villaggio di case-famiglia, dove poter vivere liberamente lo spirito fraterno di don Bosco con i ragazzi in difficoltà che vi giungevano da tutti i Tribunali d'Italia. Sarebbe stata un'esperienza pilota. Il sogno non si è realizzato ed egli ha sofferto il dramma del disincanto proprio del cavaliere della Mancha. Anche la sua figura slanciata, quasi appuntita, ricordava quel cavaliere: non però del don Chisciotte sconfitto, ma di quello che, nonostante le sue mille avventure, ha vissuto la speranza, la fantasia, la libertà, la gratuità.

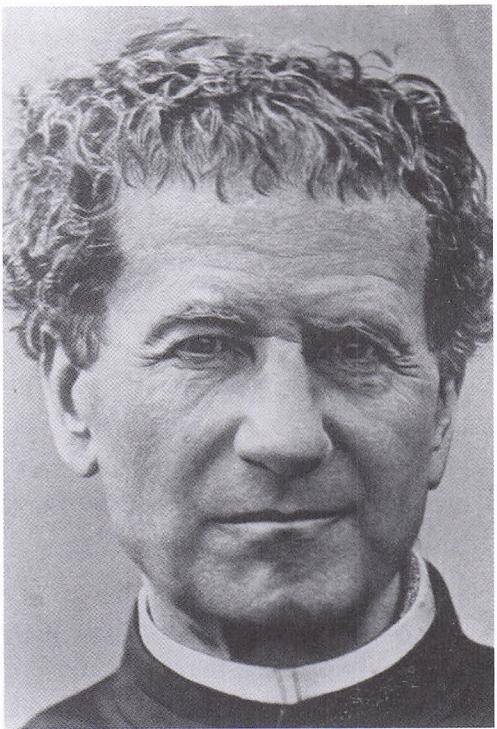
Noi cristiani
siamo stati
liberati dalla
legge per vivere
secondo lo
Spirito.

Paolo ai Romani



La bocca del giusto proclama la sapienza
e la sua lingua esprime la giustizia.
(dal Salmo 37)





Incontrandolo pochi mesi prima della morte, mi rimproverava perché stavo organizzando, nel cinquantesimo di fondazione del Centro di Arese, un Convegno sulla formazione professionale: “Devi parlare di quello che è avvenuto nei primi anni. Documentare come don Bosco ha cambiato il vecchio Beccaria. È stato un vero miracolo del Sistema Preventivo”.

Don Bruno era uno spirito libero, non facilmente riconducibile in una vita di regole formali: non rifiutava la legge, la saltava a pie' pari se non era a favore delle persone. Non chiudeva gli occhi sulla realtà, li aveva molto aperti su quanto gli stava più a cuore; il suo lavoro, da psicologo-salesiano, senza plagiare nessuno, ma rispettando sempre l'altrui libertà.

Lo rivedo nelle diapositive della prima spedizione in Mato Grosso a Poxoreo. Niente testi teorici, ma pratici: badile e piccone, mattoni e cemento, fatica e sudore, per costruire una grande scuola dove i ragazzi di Padre Pedro potessero recarvisi anche a piedi nudi e con la divisa dei poveri, per imparare a diventare onesti cittadini e buoni cristiani.

Sono questi alcuni tratti di un Salesiano, che talvolta metteva in soggezione anche i suoi confratelli che ammiravano la sua intelligenza, la capacità di conoscere l'anima e il cuore delle persone, ma che anche temevano il suo senso critico, di chi vedeva oltre i fatti, gli avvenimenti del quotidiano, con lo sguardo proteso in avanti, invocando il cambiamento per il bene delle persone, delle istituzioni e soprattutto dei giovani.

Ad Arese hai incontrato don Della Torre, primo direttore del Centro, stimato e amato dai suoi confratelli, dai cooperatori e da quei difficili ragazzi.

Ancora adesso lo ricordavi spesso come il migliore della tua vita. Con occhi pieni di stupore e il cuore traboccante di stima e amicizia l'hai descritto nel libro “Don Della Torre con i giovani in difficoltà” curato dal dott. Salvatore Grillo, così:

«Pensando a Don Della Torre, dopo tanti anni, non mi ritornano che bei ricordi; mi piace pensare a lui, alla sua giovialità contaminante, alla sua furbizia che non feriva, alla sua fede giovane non artefatta, al sentirsi a suo agio come prete

sempre e dovunque, alla sicurezza che aveva anche quando doveva affrontare situazioni difficili in ambienti non favorevoli, alla sua capacità di infondere fiducia e sicurezza ai collaboratori; quando la sua sola presenza tranquillizzava gli animi e dava serenità, quando faceva i cosiddetti “scherzi da prete” ai suoi confratelli o agli amici senza suscitare mai rancore o malumore, ma spessoilarità e piacere, la capacità di creare simpatia e conquistare il consenso, la facilità a condurre una conversazione brillante, mai volgare.

Ma il ricordo che più riesce a mettermi a fuoco Don Della Torre è certamente quello di un uomo libero, nel senso più pieno del termine. Si era liberato da tanti condizionamenti, da false regole, si sentiva libero nel suo agire, nel suo fare e comportarsi. Sapeva di dover rendere conto innanzitutto alla sua coscienza e poi...

Parlava dei suoi ragazzi (quelli di Arese, io ricordo) sempre con affetto e simpatia e sentiva di chiedere tutto per loro, qualche volta anche in maniera sfacciata.

Sapeva farsi benvolare e suscitare tenere amicizie.

Ebbi la gioia di accompagnarlo spesse volte dagli amici suoi ed era una festa l'accoglienza; aveva battute spiritose per tutti, teneva sempre la conversazione a un livello alto di gioia, non faceva prediche ma non lessinava richiami precisi al momento più opportuno. A tavola era il “signore della conversazione”, catalizzava l'interesse di tutti, brillante, era l'uomo della convivialità, gli piaceva stare con gli amici in allegria, gustando cose buone, piatti squisiti e vini delicati, ma sempre attento a tutti, con tratti di delicatezza nei confronti dei camerieri, cuochi e delle persone anziane. La sua era una presenza significativa dovunque.

Sapeva essere al suo posto sempre.

Aveva il coraggio di osare. Per i suoi ragazzi non temeva di affrontare difficoltà, diffidenza e opposizioni.

Sapeva conquistare le persone con l'arte del convincimento e con la simpatia. Sapeva ascoltare e aprirsi al nuovo, tentare vie nuove, ideare e realizzare. Dava fiducia ai suoi collaboratori.

I ragazzi
hanno bisogno
di modelli
più che di
critici.

Joseph Joubert,
Pensées (1842)

Era un leader naturale, sapeva assumersi responsabilità in prima persona. Sapeva essere prete nella maniera giusta con tutti: con gli operai, gli imprenditori, professionisti, politici, uomini e donne, giovani, ragazzi e anche con i bambini. Sapeva rendere simpatica la religione e quindi il Vangelo.

Non era certamente l'uomo della chiacchiera e del pettegolezzo; non ricordo di averlo mai sentito parlar male di qualcuno: collaboratore o estraneo. Manteneva sempre una grande dignità nel rapporto con chiunque, qualsiasi autorità o rango occupasse, senza piaggerie o servilismo. L'unico debito che si sentiva di dover assolvere era quello della riconoscenza verso chi aveva aiutato la sua opera e i suoi ragazzi.

Più progredisco nell'età, più la memoria si popola di ricordi e di persone conosciute; accanto al ricordo di persone che suscitano ancora qualche turbamento, quello gioioso invece di amici e persone care che ti fanno dire: "come sarebbe bello trovarsi ancora insieme!"

Così mi piace ricordare Don Della Torre».

Caro don Bruno, speriamo sia stato bello ritrovarti con lui e con i tanti amici che ci hanno preceduto, con i santi che abbiamo conosciuto personalmente e per sentito dire. Lo dicevi spesso che negli anni della nostra formazione abbiamo avuto la fortuna di incontrare uomini eccezionali: don Comini, don Quadrio, don Gallizia, don Cimatti, don Albisetti, Mons. Mattias, don Della Torre, Attilio Giordani e tanti altri.

Sono stati per noi modelli di vita, ma soprattutto compagni di viaggio.

Incontrandoli, volevamo sentire le loro esperienze, gustare la loro sapienza, imparare la loro arte, godere della loro amicizia. Non eravamo così sicuri di noi stessi, né presuntuosi,... ci sentivamo sulla stessa barca, questo sì.

Ti abbiamo sentito dire più volte che alcuni giovani d'oggi, invece, credono di sapere tutto perché si sono laureati e sanno navigare in internet... ma che purtroppo in fatto di vita sono ancora alle elementari; manca a loro la sapienza del cuore, le prove della povertà e il duro della vita.

Ma per fortuna ci sono ancora tanti ragazzi e giovani che cercano e chiedono agli adulti illuminazione, aiuto e amicizia. Ed anche tu ne hai incontrati tanti: nella scuola, nell'Operazione, all'Università ed anche per strada. Uno

per tutti ha voluto ricordarti scrivendo di te: Andrea Scotti, che, come te, vuole diventare psicologo.

Non ho memoria del primo incontro con don Bruno perché l'ho conosciuto sin dalla mia nascita, 1986. I miei genitori hanno collaborato con lui per molto tempo e ne sono stati tra gli amici più cari, hanno condiviso molte esperienze, perciò è stato per me naturale stabilire un rapporto con lui.

Questo non è stato il caso della tipica relazione tra il figlio e l'amico di famiglia, regolata più dai genitori che dai figli, ma di un vero rapporto di amicizia, reso anomalo dai cinquantacinque anni che ci separavano e per questo *sui generis*.

So di averlo sempre ritenuto un mio amico, tant'è che alla scuola materna ero indeciso se concedere a lui o ad un coetaneo il titolo di "miglior amico", così importante per un bambino. Non a caso durante tutta la mia infanzia abbiamo trascorso molti momenti insieme a giocare e parlare, e questa consuetudine è rimasta fino alla sua morte. Sono solo cambiati gli argomenti delle conversazioni. Restano indimenticabili le corse per i corridoi al Centro (mi lasciava vincere?), o le partite di pallone (l'ultima nel 2006), ma anche i suoi, vari, racconti, dalla guerra alle esperienze più attuali, passando per Arese e l'OMG.

Un rapporto sempre franco e leale, nel quale ho trovato ascolto, comprensione e divertimento, rimproveri e occasioni di confronto, anche acceso, perché don Bruno non era un uomo che si lasciava intimidire dalle opinioni altrui. Mi ha sempre stimolato ad ampliare orizzonti e vedute culturali, convinto che fosse necessario "educare i giovani alla critica, inculcando loro un atteggiamento consapevolmente critico nei confronti di ogni ipotesi".

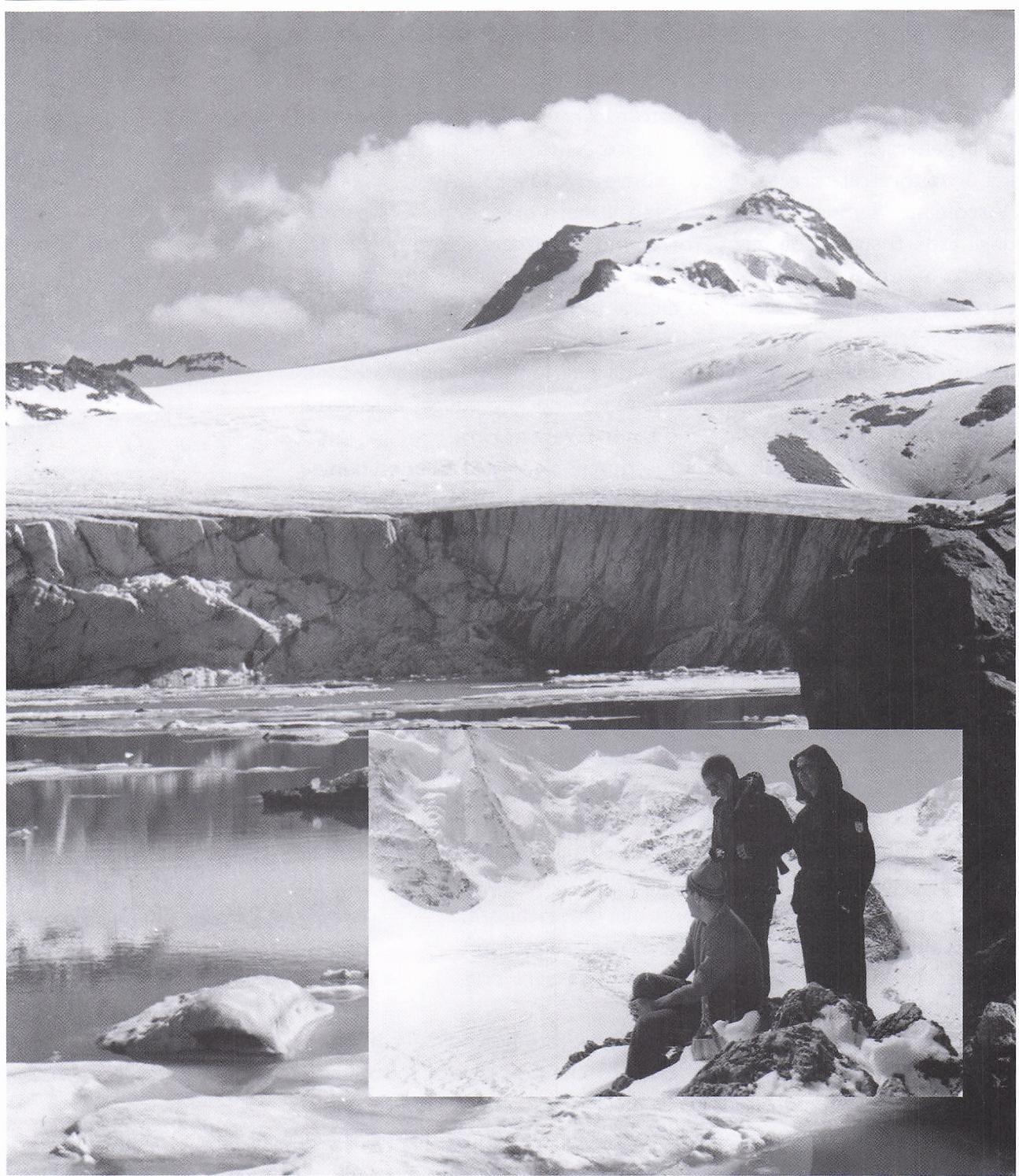
La nostra è stata una relazione a cui anch'io sento di aver contribuito per farla crescere, nella quale non mi sono mai ritenuto l'allievo timido nei confronti dell'austero maestro, ma come il fratello minore nei riguardi di quello maggiore, rispettoso e sincero, indipendente e influenzato.

A questo proposito, tra gli innumerevoli ricordi, penso di dover entrare



Il giusto è come un albero
piantato lungo l'acqua...
non smette di produrre frutti.
(Geremia)





nel dettaglio di almeno uno, di certo esplicativo del nostro legame e, più in generale, della tipicità del suo agire: la mia partecipazione, in qualità di uditore-relatore, ad uno dei convegni COSPES.

“Ascoltiamo sempre”- mi disse verso il mese di febbraio - “il parere degli esperti sugli adolescenti. Vorremmo conoscere anche quello dei ragazzi. Se riesci a formare un gruppo di tuoi coetanei/e che segua la conferenza ed abbia qualcosa da dire, al termine dei lavori vi dò la parola”. Accettai.

Il congresso, 2 e 3 aprile 2004, affronta una tematica impegnativa ed interessante “La mente dell’adolescente tra impegno e fuga” e vede tra i suoi relatori personalità di spicco come S. Vegetti Finzi.

L’ascolto non è stato facile, ma siamo riusciti a cogliere un buon numero di spunti, tale da permetterci di presentare il nostro contributo e di riscuotere attenzione, simpatia ed applausi durante l’esposizione.

Questo breve episodio evidenzia due caratteristiche di don Bruno: la sua attenzione al ragazzo e l’apertura all’ascolto di chi lo avvicinava.

Questa sua seconda caratteristica è ben espressa da una frase di Bonhoeffer che per don Bruno era diventata impegno umano e professionale: “Il primo servizio che si deve al prossimo è quello di ascoltarlo”.

Ha sempre prestato attenzione a chiunque si rivolgesse a lui, per poi magari trarre le sue conclusioni taglienti, ma l’ascolto, quindi l’attenzione verso il prossimo, non gli è mai mancata. Ha pure vissuto con costanza e freschezza l’attenzione ai ragazzi e ai giovani.

Non si è mai tirato indietro di fronte alle loro richieste, né ha chiuso loro la bocca quando contestavano: il ’68 l’ha vissuto in mezzo a loro, dialogando sempre con loro.

Questo credito verso i giovani io l’ho assaporato non solo al convegno ma in molte altre occasioni e vi assicuro che non ha mai tolto il suo sguardo dai giovani, a qualsiasi ceto appartenessero.

Don Bruno è stato per me un amico e per molti di noi una presenza significativa.

Il primo servizio
che si deve
al prossimo
è quello
di ascoltarlo.

D. Bonhoeffer

Una testimonianza assai rilevante sulla tua passione educativa per i giovani l'ha scritta una tua collega, la prof.ssa Maria Luisa De Natale, ordinario di pedagogia, pro-rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che più volte è venuta in ospedale a trovarci..

Mi riesce difficile sintetizzare in poche righe il significato di una amicizia, quella con don Bruno Ravasio, che non è stato solo un collega dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ma una persona con la quale, sin dall'inizio della reciproca conoscenza si è determinata una sintonia di pensieri e di azioni per la condivisione dello stesso carisma nella fede.

**Insegnare agli
allievi come
ragionare con
rigore, agire con
rettitudine,
servire la società
umana, è compito
di ogni autentico
docente.**

Ex Corde Ecclesiae n.2

sere seguiti da lui nello svolgimento della loro tesi di laurea, e per un confronto con il suo approccio più direttamente psicologico, la mia contorelazione tendeva a mettere in luce in quegli stessi lavori, la prospettiva pedagogica in un dialogo anche tra noi due, docenti della stessa "famiglia", sempre ricco ed interessante per le prospettive di sviluppo della ricerca della verità educativa.

Per don Bruno l'insegnamento nella Università Cattolica del Sacro Cuore è stato una sicura testimonianza di quell'impegno a cui la Costi-

tuzione Apostolica “*Ex Corde Ecclesiae*” riconduce la docenza universitaria: “l’ardente ricerca della verità e la sua trasmissione disinteressata ai giovani” “per insegnare loro come ragionare con rigore, agire con rettitudine, servire meglio la società umana”(n. 2). Penso di poter dire con serenità che il suo insegnamento è stato un ministero della speranza anche per la fiducia che offriva ad ogni giovane di poter essere protagonista responsabile della propria vita e non solo succube o vittima degli ambienti che ci circondano e che a volte sembrano determinare negativamente la soggettiva esistenza. In questo senso ciascuno deve alimentare la speranza di poter modificare la realtà. Questo è fondamentale in educazione e questa dimensione di speranza può esistere se è alimentata anche dalla fede, una fede che non sia formalismo ma dimensione della vita, alimento della quotidianità, che ci faccia sentire la nostra importanza in quanto tutti possiamo e dobbiamo essere testimoni di valori.

La sua attenzione alle persone, a ciascuna persona, ha qualificato il suo insegnamento anche per la provocazione alla solidarietà, ecco perché nella magia di una comunicazione didattico-educativa ha motivato moltissimi studenti ad impegnarsi in attività di volontariato, ad impegnarsi negli oratori, ad essere protagonisti e testimoni nei confronti degli altri, nella critica consapevolezza che nella gioventù la vita non può spendersi solo nel procurarsi un qualificato titolo di studio e nell’impegno verso la metà di una remuneratissima attività professionale. Senza una ricchezza interiore, senza la valorizzazione delle qualità umane, non si può tendere alla felicità, metà di tutti, giovani e meno giovani, e se come docente è stato testimone dei valori in cui credeva senza venir meno ad un impegno di ricerca, di approfondimento e di conoscenza, gli studenti hanno avuto la possibilità di essere orientati, guidati, preparati, e anche accompagnati come fratelli, perché quando ci troviamo di fronte alle situazioni in cui anche la nostra umanità entra in gioco, non c’è più lo studente ed il docente, ma la comune situazione di una umanità impegnata a voler vivere con dignità, gli uni accanto agli altri, testimonian-
do vera solidarietà umana pur nei differenti ruoli che la comunicazione educativa esprime.

Nell'attuale realtà di pluralismo e di dialogo interreligioso ed interculturale , don Bruno ha offerto la possibilità di confrontarsi su queste delicate tematiche promuovendo incontri, seminari e convegni di indubbio valore formativo per inverare quelle espressioni che Giovanni Paolo II ha rivolto alla Università Cattolica del Sacro Cuore in occasione della Giornata Universitaria del 2000, “l'Università Cattolica deve dunque sentirsi impegnata a portare la molteplicità delle scienze ad una sintesi sapienziale che possa veramente aiutare l'uomo, orientandolo ad una convivenza civile giusta e pacificata, una sintesi che ponga rimedio alla frammentazione dei saperi, ben diversa dalla legittima autonomia metodologica delle singole discipline. Tale frammentazione, infatti, esprime ed insieme aggrava quel disorientamento nella percezione del senso della vita, che per tanti nostri contemporanei è spesso l'anticamera del nichilismo”.

Anche per me, giunta in questa splendida realtà universitaria del Sacro Cuore da un mondo culturale del tutto differente, don Bruno è stato un sicuro punto di riferimento, ho potuto condividere con lui il mio itinerario professionale, così ricco di imprevedibili emozioni quando il magnifico Rettore L. Ornaghi mi ha chiamato ad assumere il ruolo di prorettore e quando una serie di circostanze favorevoli hanno consentito di dare origine al progetto CREADA, quel centro di relazione educativa adulto-adolescente nel quale esprimo anche e soprattutto il mio personale impegno di cooperatrice salesiana a servizio dell'educazione dei giovani. E mi piace ricordarlo così, in quella celebrazione nella cappella dell'Abbazia di Mirasole, in occasione della inaugurazione del Creada, il 26 settembre 2006, con la gioia di concelebrare accanto al Cardinale Tettamanzi, e di essere presente all'avvio di una iniziativa per la quale mi disse, congedandosi, “don Bosco sarà contento di quello che hai deciso di fare”. Nel nostro ultimo incontro, in ospedale, pochi giorni prima del suo transito da questa terra, non ha mancato di chiedermi notizie di come stesse andando questa esperienza.

Ed è nella preghiera, il nostro luogo di sicuro riferimento per chi ha fede, che lo ritroverò sempre accanto, a sostenermi ed incoraggiarmi e... rimproverarmi, perché la vera fraternità spirituale non ci abbandona

na mai e ci accompagna e ne sentiamo la presenza per tutto il corso della vita. Grazie, don Bruno.

Anche la professoressa Rita Sidoli, tua collega all'Università Cattolica, ti ricorda come insegnante; leggi quello che ti ha scritto e vedi se ti ritrovi nella sua generosa memoria.

Caro don Bruno,

quando mi è stato chiesto di scrivere un “ricordo”, la mia prima reazione è stata un rifiuto (mi conosci, vero?). Poi ci ho ripensato: sarebbe stato come scrivere a te (a proposito quale indirizzo mail “don.bruno@paradiso.mondodidio?) e continuare nella tradizione di quei bellissimi incontri che hai regalato a mio marito (tuo coscritto) a Marya, a mio padre, a mio fratello Giovanni ed a me, negli anni.

La prima volta che ci siamo incontrati...; tu probabilmente non te ne sei accorto, ma io ricordo. Tu avevi finito lezione ed io entravo: ho visto un professore (non mi ero accorta che eri un prete) uscire dall’aula con gli occhi luminosi e mi sono detta “A questo gli studenti piacciono! Si vede che ci “gode” a fare lezione.”

Poi ci siamo incontrati in corridoio, forse in qualche riunione: ed ho imparato a conoscere ed amare “il salesiano” con un carisma particolare per i giovani, il missionario aperto alla realtà dei mondi altri (il Brasile, il Kenia...), il prete adamantino nella sua vocazione, il maestro preoccupato per la crisi della scuola e dei suoi insegnanti, il professore che mi affidava in correlazione le tesi sui “Paesi altri” sapendo che mi sarei divertita, l’amico che guidava a tavoletta - figlio di un padre che conduceva il carretto con eguale sprint, l’uomo di Dio che sapeva capire, consolare, consigliare.

Caro don Bruno ci sei mancato in questi mesi; anche se i nostri incontri erano sporadici, so di averti promesso che – ormai prossima alle mie dimissioni dall’università – avremmo fatto una festa con i tuoi collaboratori, in quella casa di campagna che ti piaceva tanto.... Ora ho

Niente mi può
allontanare
dall'amore di Dio.

Ayrton Senna

*Io ritengo che le
sofferenze del
momento presente
non siano
paragonabili alla
gloria futura che
dovrà essere
rivelata in noi.*

Paolo ai Romani

È vero, godevi grandemente nel far scuola! Non ti abbiamo mai sentito lamentarti per avere troppe ore di lezione da fare.

Ai ragazzi di Arese hai insegnato lettere, filosofia e geografia, una delle tue passioni. A Torino presso l'Istituto di Orientamento per anni, hai dato lezione sulle dinamiche di gruppo. A Milano, all'Istituto Superiore di Scienze Religiose in Corso Venezia, hai aperto gli occhi a tanti sacerdoti e insegnanti sul "mistero-uomo" ancora troppo sconosciuto, nonostante le moderne tecnologie. Con gli universitari della Cattolica, per oltre dieci anni hai cercato e scoperto insieme le problematiche dell'età evolutiva, le due adolescenze, il disagio giovanile, l'apprendimento scolastico... suggerendo sempre comportamenti e metodi educativi adeguati ed efficaci, mettendoti a disposizione degli studenti come relatore in tantissime tesi di laurea.

Anche sul letto della tua malattia tenevi lezione quando venivano a trovarti

chiesto che in un piccolo posto del Sudan sia fatta una festa in tuo onore; so che in Sudan non ci sono quelle belle montagne innevate che tu amavi tanto, ma sono sicura che ti accontenterai, perché la festa sarà organizzata da un tuo amico e coinvolgerà tanti bambini e bambine.

E poi... l'ultimo anno e gli ultimi mesi. Sei stato nostro maestro anche in quel frangente: la chiara consapevolezza di un progetto di vita che stava cambiando gli obiettivi, la speranza che "questo calice fosse allontanato", lo sguardo di Mosé che avverte il dolore di non potere continuare a guidare il suo popolo, Mosé chiamato a morire prima di avere completato la sua opera. Credo che questo sia stato l'interrogativo profondo e lancinante dell'ultimo periodo, un interrogativo che hai assunto nella piena consapevolezza della malattia. A Gerusalemme – nella basilica del S. Sepolcro – ho ricordato il tuo Cospes e tutti i suoi collaboratori nella preghiera a Dio affinché il tuo spirito continui a guidarli, magari nella realizzazione di quegli ultimi sogni di cui mi avevi accennato.

Caro don Bruno continua ad esserci vicino



La salvezza
dei giusti
viene dal Signore,
nel tempo
dell'angoscia
è loro difesa.
(dal Salmo 37)



allievi, colleghi, amici... ti tiravi su a fatica e, da seduto, su quella cattedra scomoda, trasmettevi sempre qualcosa sul senso di questa vita così misteriosa e, spesso, oscura, ponevi domande inquietanti, ma anche certezze assaporate, e persino sogni, speranze e tanta memoria.

Giovanni Mauri ha voluto riproporre il ricordo di te attraverso le molte fotografie da te scattate in America Latina, in Africa, Asia ed Europa. La fotografia è stata una delle tue passioni, un tuo modo di raccontare la vita, e quando le proiettavi mettevi in evidenza le persone e certi particolari che potevano sfuggire a spettatori inesperti.

Guardo la fotografia

Guardo la tua fotografia e mai come adesso avverto l'intensità dolorosa del mio bisogno di memoria. È proprio in questo bisogno che riscopro la mia umanità più profonda. Per un attimo mi sembra di poter cogliere e trattenere l'essenza stessa del mio essere uomo: ogni volta che provo e riesco ad entrare in sintonia con gli altri, a mantenere traccia e memoria di quello che faccio, delle mie azioni e del loro interagire con le azioni degli altri.

Il tuo bisogno di memoria si manifestava attraverso la fotografia. Quanti scatti, quanti volti e quante vite fissate nella tua collezione di istantanee, che mi catturano e mi avvolgono! Mentre navigo in questo oceano di suggestioni visive, sento di doverti ringraziar perché hai voluto lasciare, in parte anche a me, il tuo patrimonio di memoria: che è soprattutto un patrimonio di vite, di storie, di persone. Hai voluto continuare con noi, attraverso di noi, questa tua rete ideale di umanità.

In questo sottofondo di pioggia pomeridiana riascolto il canto di una voce soffusa, che scandisce parole di sconfinata bellezza e mi rimanda ad altre stagioni della vita.

Così canta la voce:

“La ruta del alma del que estoy amando.”

“La strada dell'anima di chi sto amando.”

Potrei ricercare in questo tuo prezioso lascito di immagini, e sono sicu-

ro di potervi ritrovare ad una ad una tutte le istantanee che congelano i numerosi attimi di quella stagione.

Guardo la tua fotografia e ti sento presente. Non posso fare a meno di ascoltare quella voce e di sfogliare le tue immagini, e per ogni immagine che vedo e che sento, di ritrovarmi in altri momenti, in altri paesaggi, in altre vallate percorse dalla nostra vita. Di ritrovare *La strada dell'anima di chi sto amando*.

Memoria è più che nostalgia o rimpianto. È soprattutto la percezione del nostro essere parziali, incompleti, privati: finiti e caduchi. E per me ora è anche riavere la tua grande presenza, percepire le tue parole e il tuo volto, ancora vivo mentre mi parla e io lo ascolto, e sentire di nuovo il suono della voce, della cadenza e della tua cantilena.

Certo, è anche il dolore di aver visto e di continuare a sentire ancora oggi, così viva, la tua sofferenza che cresceva e sembrava sovrastarti. Ma anche l'ammirazione per la tua voglia di continuare e andare avanti e lottare fino all'ultimo: leggere, parlare, confrontarsi, mettersi in relazione con gli altri. Fino all'ultimo, come sempre avevi fatto.

*“Me ha dado el sonido y el abecedario,
con él las palabras que pienso y declamo:
madre, amigo, hermano, y luz alumbrando.”*

*“...Mi ha dato il suono e l'abbededario,
e con lui le parole che penso e che dico:
madre, amico, fratello luce illuminante”*

Ti ho conosciuto da bambino, forse dodicenne. In qualche modo hai seguito i passi del mio crescere, mentre apprendevo non solo la bellezza delle parole e delle cose, ma anche la profondità dei pensieri, delle idee e degli ideali. E io sono cresciuto con te che invecchiavi, insieme a fratelli e sorelle, numerosi come dentro a vite e a storie di altri tempi. Il tuo apparire in mezzo a noi portava sempre la freschezza dell'entusiasmo e il piacere della novità. Camminate, gite, escursioni: un appuntamen-

to regolare che è diventato una consuetudine per tutti noi, una tradizione rinnovata negli anni e propagata fino ai giorni dei nostri figli. Per loro “ci sei stato da sempre”, come i nonni e gli zii, e insieme a loro sei stato presenza autentica, irripetibile, inconfondibile e indimenticabile.

Mi sforzo di immaginarti piccolo bimbo seminarista, com’era consuetudine un tempo, e provo ad enumerare le fasi della tua vita, e la porzione di queste che si intersecano con quelle della mia, e con le vite dei miei figli e di tutti i miei cari. Ti riscopro al centro di una cascata virtuosa di relazioni e di amicizie, una *social catena* di uomini che cercano di dare un senso al loro essere uomini. E si incontrano e parlano, condividono esperienze, entusiasmi e scoperte.

E forse anche così, in questa estesa rete di relazioni e di affetti, si esprimeva il tuo bisogno di memoria.

*“Me dio dos luceros que, cuando los abro,
perfecto distingo lo negro del blanco”*

*“...Mi ha dato due astri, che quando li apro,
perfettamente distinguo il nero dal bianco”*

Cerco anch’io di guardare per un attimo con la luce che vedevano i tuoi occhi e di cogliere le motivazioni che muovevano i tuoi passi.

La tua cifra era cercare, capire, scoprire. Darsi un obiettivo e lottare per una scelta di amore e di umanità. Magari sbagliare e cadere, ma sempre rialzarsi per ricominciare.

Da te ho imparato a vedere le cose da un secondo punto di vista, e guardare il mondo con gli occhi dell’altro. In ogni occasione sei stato capace e mi hai mostrato come partecipavi alle emozioni e alle sofferenze di chi ti vive accanto, con una presenza vigile e attenta, ma anche delicata e discreta, rispettosa e paziente.

Ti ho visto spesso sospendere ogni giudizio per cercare di esser vicino e anzitutto capire, dando a tutti una seconda possibilità. Qualche volta hai voluto e saputo arrendersi di fronte al groviglio delle contraddizioni, e alla molteplice varietà delle vite degli uomini.

Ma ti ho conosciuto sempre coerente e appassionato, deciso sulla tua strada, anche al prezzo della solitudine, con la forza di tener duro fino in fondo e di credere fino alla fine. Consapevole che anche la coerenza nel comportamento di tutti i giorni deve diventare sempre e comunque un tratto essenziale della nostra umanità.

Per lavoro e per vocazione hai scelto di restare ogni giorno in mezzo agli altri. Il tuo poteva essere un mestiere come tanti, da fare così così, come tanti fanno, giusto per costruirsi un riempitivo di esistenza. Invece lo hai fatto diventare passione, senso del vivere, scopo di un'esistenza: se la parola non fosse un po' fuori moda... *una missione*. Oppure un'eredità o un testamento: ecco, per me sei stato come un Piccolo Testamento, che a notte balugina nella calotta del mio pensiero.

Rivivo il piacere di discutere con te e di lasciarmi coinvolgere nelle nostre dispute abituali, e spesso di scaldarci e appassionarci ai grandi temi e ai quesiti senza risposte, ma anche alle piccole beghe della piccola politica della nostra minuscola Italia litigiosa.

“Me ha dado la marcha de mis pies cansados; con ellos anduve ciudades y charcos, playas y desiertos, montañas y llanos, y la casa tuya, tu calle y tu patio.”

“...Mi ha dato la marcia dei miei piedi stanchi, con loro sono stato per città e pozzanghere, spiagge e deserti, montagne e piani, e la casa tua, la tua strada, il cortile

Quanto amavi viaggiare! E lo avresti fatto incessantemente, perché il desiderio di conoscere e di vivere dentro alla diversità di ogni cultura umana era l'elemento costitutivo della tua fibra. Vorrei poter aprire un varco e lasciar traboccare dalla memoria alcune scoperte ed esperienze di viaggio che abbiamo condiviso in anni lontani, ma so che questo mi farebbe smarrire il ritorno alla strada maestra che voglio percorrere.. Anch'io sto viaggiando ora, e volo dall'alto di un aereo, e mi innalzo sopra una pianura sempre più sconfinata. Tutto diventa un contorno e tutte le cose, come le fasi della nostra vita, si susseguono incessanti e si

allontanano. E ora mi sembra di averti perso per un po', eppure continuo a parlarti e a sentirti, e quasi a scoprirti ancora vivo e presente.

*"Me ha dado la risa y me ha dado el llanto.
Así yo distingo dicha de quebranto,
los dos materiales que forman mi canto,
y el canto de ustedes que es el mismo canto
y el canto de todos, que es mi propio canto"*

*"Mi ha dato il riso e mi ha dato il pianto,
così io distinguo gioia e dolore,
i due materiali che formano il mio canto,
e il canto degli altri che è lo stesso canto,
e il canto di tutti che è il mio proprio canto".*

La percezione di un'assenza tende a smussare ogni linea, a trasfigurare e a rivestire tutto con una pellicola adesiva di dolcezza. Ma non posso dimenticare i miei interrogativi non risolti e le nostre visioni diverse. Finisce tutto qui, oppure continua e continuerà, come adesso io continuo a parlarti, e mi sembra di averti ancora in ascolto e sintonizzato sulla mia onda? Potrò davvero rivederti, e in quale fase delle nostre vite? O forse non è così importante saperlo, e tu sei già vivo, ancora vivo, qui con noi. E io riesco a parlarti nonostante il buio di questo volo cieco nella nebbia, e riesco a vedere la luce del sole sopra la nebbia, sotto la nebbia.

Cos'è la commozione che provo quando nella mente leggo e scandisco *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e Dio era il Verbo?* Ripeto nella mente ma quasi non riesco a pronunciare ad alta voce, come so-praffatto dalla potenza evocativa del suono e della parola.

Cos'è questo commuoversi, forse un piccolo passo verso l'esperienza del Trascendente? Io che sento più vicino alla mia sensibilità la percezione delle molecole che si sfaldano e delle strutture che si degradano, e perdono l'organizzazione complessa della loro razionalità. Io che avverto la morte come ragione che smette di pensare, e sento l'immorta-

lità come pensiero che continua a vivere negli altri e lascia una traccia.
La tua traccia, e la mia traccia.

Così dico *Grazie alla Vita*, che ci ha dato la ricchezza di averti incontrato, e rivolgo a te l'eterno quesito senza risposta, la mia ultima e affettuosa provocazione: Bruno, ma cos'è, e com'è davvero, *la gloria di Dio?* La sua gloria, *gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità?*

(Giovanni Mauri, nel giorno di S. Giovanni Bosco - 31 gennaio 2008)

Caro don Bruno ti sei certamente accorto, quanto e come ci fai pensare con la tua morte: quali lezioni di vita ci dai con il tuo morire. Ci hai insegnato a contare i nostri giorni e hai condotto molti alla sapienza del cuore che scopre la misericordia di Dio capace di cancellare le nostre colpe.

Nelle tue meditazioni ci confidavi: "Non ho paura di morire, ma non vorrei morire prima di essere pronto, sono come quel saltatore che aspetta, esita, tenta, ma, soprattutto, cerca la massima concentrazione prima di fare quell'unico salto che gli rimane per superare l'ostacolo e cadere nelle accoglienti e forti braccia della persona più cara che abbiamo, di Dio Padre."

Anche il Pier, figlio di Attilio Giordani, che con noi hanno vissuto la grande avventura dell'Operazione a favore dei poveri del Brasile, dice che "gli hai fatto ricordare di essere mortale, che la fine si avvicina anche per lui..." ma guarda anche indietro ricordando quanto gli sei stato vicino come psicologo del gruppo, badilante e amico.

Ma lasciamo che la sua penna racconti riflessioni e memorie.

Proprio pensando a don Bruno risento in me quanto l'idea della morte possa essere razionalmente accettabile, ma d'altra parte decisamente inconcepibile per il nostro cuore. A 62 anni suonati, ancora, pazientemente, mi devo ricordare che sono mortale e che la fine si avvicina. Non è solo la paura del salto nell'ignoto, è la repulsione viscerale della vita, quella vita in cui come tutti sono immerso e che non riconosce la presenza, la vicinanza del suo contrario. Oltre alla mia, ci sono altre morti che mi sono apparse altrettanto "inverosimili", per quanto reali

e inevitabili: quella di mio papà e, appunto, quella di don Bruno. Eppure, per quanto io l'abbia sentita una cosa incredibile, anche loro hanno iniziato il grande viaggio, hanno incontrato questa verità che nella sua cruda nudità non ha confronti; gradino, noi speriamo e crediamo, verso una verità ancora più vera e definitiva, il grande incontro, l'abbraccio, quella vita piena a cui la nostra aspira continuamente.

Don Bruno è stato per me un appoggio su cui contare, la persona con cui sapevo di trovarmi bene sempre: era della razza di quelli che ti sanno accompagnare senza imporsi, che non si tirano mai indietro. In qualsiasi momento lo avessi cercato mi avrebbe sorriso, accolto con un "ecco il buon Pier", ascoltato.

Non sono state sue le parole che mi hanno aperto nuove prospettive, che hanno segnato la mia vita spirituale in questi anni, quelle le ho trovate in altri ambiti; mentre invece ad accompagnarmi è stata la sua presenza il fatto che lo potessi ritrovare sempre nello stesso atteggiamento di amicizia pronta e fedele. Come quei padri che sanno seguire i figli, mantenersi loro vicino, pur lasciando che vadano altrove a cercare e che facciano il proprio cammino; ma di questo non si rammaricano, anzi ne gioiscono, e sono lieti, sempre, di poterli sentire, starli ad ascoltare, condividere le loro scoperte. Don Bruno ha avuto questa forza paterna, la sua è stata per me un presenza discreta, ma capace di sostenere. Non era neppure necessario che andassi a farmi vivo, mi bastava sapere che c'era, che era lì nel suo ufficio, che sarebbe bastata una telefonata...

Alla base di questa nostra amicizia c'è stata l'esperienza del Mato Grosso, la prima spedizione OMG (Operazione Mato Grosso), nel '67, a Poxoreo. Io ci arrivavo da studentello, che mai in vita sua aveva preso in mano una pala, un badile, un piccone, che non si aspettava fosse così duro piegare la schiena sotto il sole dei tropici. E lo psicologo del gruppo era lì a sudare spalla a spalla con noi; anzi lui e Don Luigi hanno dovuto, e saputo, spingerci con il loro esempio su questa strada, quella del servizio disinteressato, della fatica affrontata per qualcun altro, un gioco di libertà e disponibilità che fa nascere in cuore una profonda gioia. Ma c'è un salto da fare, per scaraventarsi fuori dal proprio abituale egoismo per affidarsi alle promesse del Vangelo. A Poxoreo questo

passo ci è riuscito, in modo quasi naturale, a me e agli altri del gruppo; e l'esperienza fatta è rimasta poi sempre come orizzonte di riferimento, e a volte di rimpianto, quando la vita ordinaria del nostro mondo, alienato e consumista, mi ha di nuovo accalappiato.

**Non può vivere
felice chi guarda
esclusivamente
a se stesso: è
importante vivere
per un altro,
se vuoi vivere
per te stesso.**

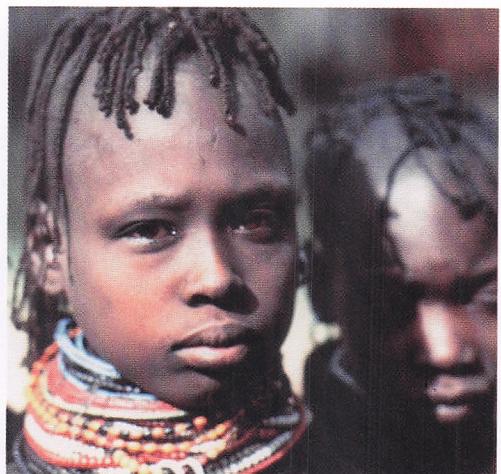
Seneca a Lucilio

Accanto ai poveri e al dono del tempo, delle forze, della fatica, c'era stata anche l'avventura, e non nella sottospecie del prodotto turistico in auge ora, ma di quello della scoperta di un nuovo mondo, di una umanità diversa, che ci sembrava possedere "l'essenziale" (la parola venne da sola alla mente) che forse noi avevamo perduto: i caboclos, i garimpeiros, e soprattutto gli indios Xavante. È vero, l'immagine che ne avevamo era un po' romantica, ma ci guidava verso la meraviglia ("virtù filosofica e religiosa) e la scoperta ci faceva uscire dalle omologazioni.

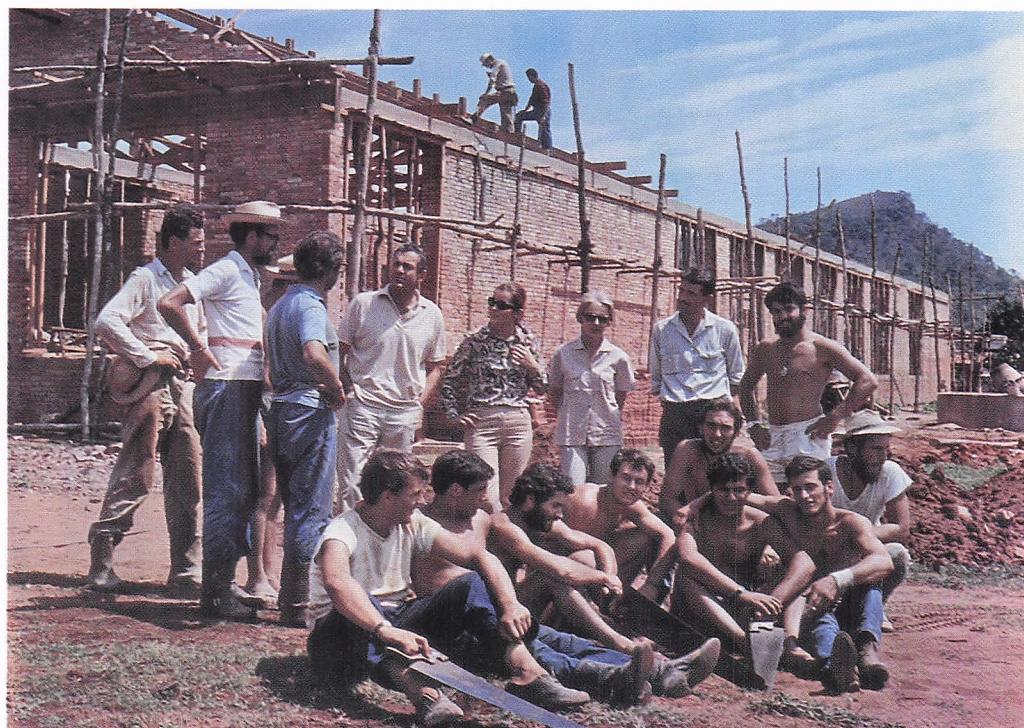
L'amicizia con Don Bruno è nata attraverso queste esperienze, che sono continue poi nei primi anni di vita dell' Operazione Mato Grosso, quando siamo ritornati fra gli Xavante per aiutare Padre Bartolomeo Giaccaria a completare le sue ricerche sulla cultura degli indios e preparare l'uscita a stampa del libro "Auwê

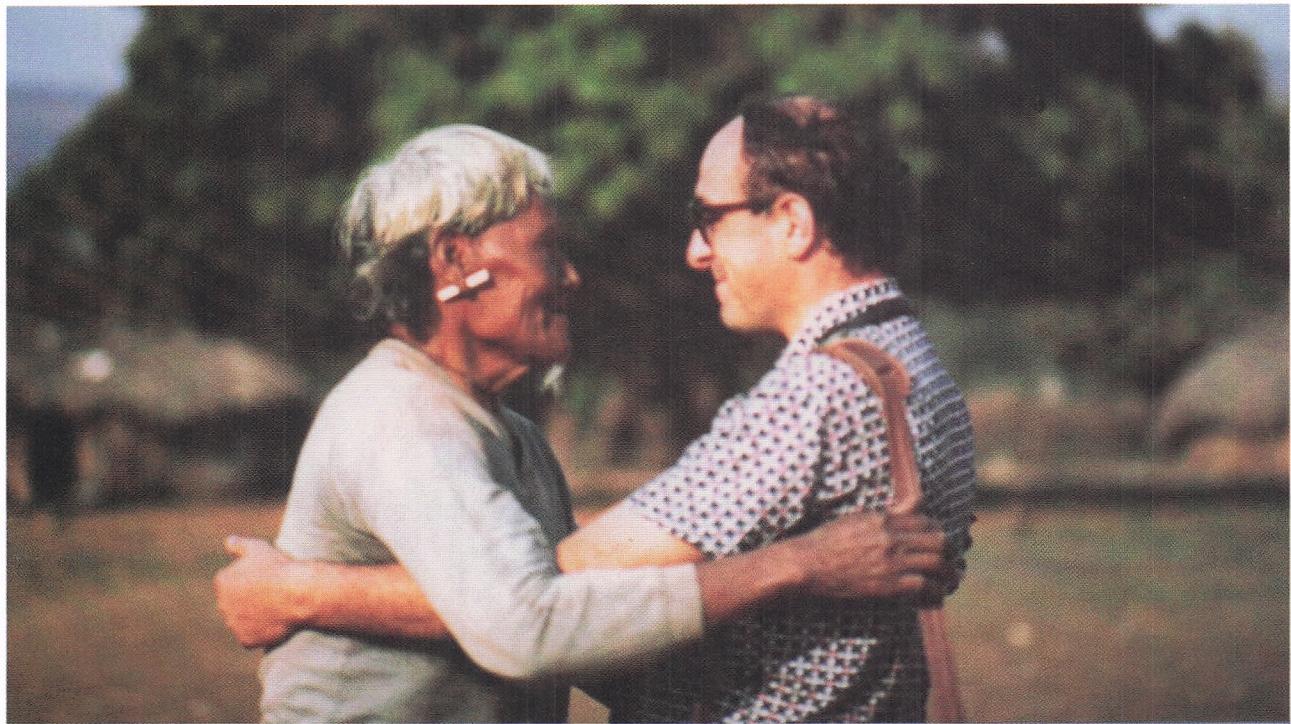
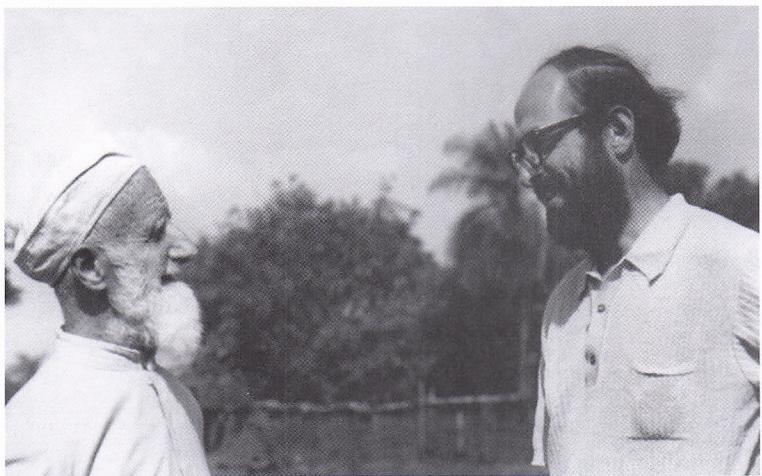
uptabi, uomini veri"; che sempre insieme, in un memorabile viaggio a Parigi, siamo andati a presentare a C. Lévi-Strauss perché ne facesse la prefazione.

E poi, le serate per tutta Italia, per raccontare quello che avevamo fatto, visto, scoperto, e quindi la nascita dei primi gruppi, i primi campi di lavoro (ricordo in particolare quello a Desio), le prediche domenicali nelle varie parrocchie. Con tanti amici di quei tempi le strade si sono poi allontanate nell'intricata geografia dei vicoli quotidiani, con Don Bruno no: ritrovarci, risentirci era sempre come attingere a quella sorgente e respirare una buona sorsata di aria limpida. Anche ora che non posso ritrovarlo nel suo ufficio, a un pranzo dalla Maria Grazia o in qualche altra occasione per fare quattro chiacchiere, Don Bruno è in questo solco fecondo che attraversa e abbellisce la mia vita.



In tutte le tribolazioni noi saremo più che
vincitori per virtù di colui che ci ha amati.
(Paolo ai Romani)





Impegnato per i più poveri del Brasile, accanto agli Indi del Mato e ai missionari, ti ricorda pure Padre Pedro Melesi, il primo salesiano che ha pienamente condiviso l'Operazione definendola “inizio e modello di una nuova strategia missionaria, una testata di ponte che unisca il vecchio continente con le missioni d'America, Africa e Asia”.

La sua testimonianza è la seguente.

La morte di Don Bruno è stata per me una notizia inaspettata e devastante, come la caduta di un grande albero della foresta, secolare ed ancora esuberante e fruttifero. Più volte l'ho visitato, e quando lo lasciavo gli promettevo la mia compagnia nel suo prossimo viaggio in terre d'America. Don Bruno scuoteva il capo e salutandomi diceva: "Ciao, Piero, salutami gli amici del Mato, proprio tutti... ma il prossimo viaggio lo dovrò affrontare da solo, senza di voi, che mi avete voluto bene."

Ho conosciuto don Bruno alla Crocetta: vi arrivava per il primo anno di teologia, mentre io, prete novello, sarei partito per il Brasile tre mesi dopo. L'ho conosciuto meglio in Mato Grosso, nella prima e terza spedizione OMG.

Mi confidava che finalmente si realizzava per lui un sogno che coltivava dal ginnasio, quando si era impegnato a pregare ogni giorno per un grande missionario dell'India, l'Arcivescovo di Madras, mons. Mattias, che aveva anche incontrato rientrato in Italia, per essere ricevuto dal Papa.

Don Bruno amava le missioni e i missionari: apprezzava il nostro lavoro, riconosceva le difficoltà, e le fatiche, credeva nei nostri stessi ideali: promuovere la dignità delle persone, principalmente con l'istruzione; lavorare per costruire comunità più umane nello spirito del Vangelo; salvaguardare e difendere le ricchezze e i valori delle diverse etnie.

In Mato Grosso ha incontrato e conosciuto bene Padre Cesare Albisetti, missionario salesiano e bergamasco come lui.

Quando si trovavano, parlavano la lingua della loro infanzia.

"L'ho incontrato nel 1967 a Campo Grande - scrive Don Bruno nell'Osservatore Romano - vicino al suo museo etnologico, meta di studiosi di tutto il mondo, che lavorava instancabilmente alla sua gran-

de opera: L'Enciclopedia Bororo: ... Don Albisetti ha vissuto la sua vita in mezzo agli indi Bororo, come missionario, come difensore dei loro diritti dalle angherie e prepotenze dei "civilizzati" e come capace organizzatore di "missioni" dove il primo problema era quello di riuscire a vivere insieme su un terreno spesso ingrato. Ha vissuto in mezzo ai suoi indi e per loro... Fu uno di quei grandi missionari che compresero la ricchezza e il valore di una credenza diversa dalla propria: seppe rispettarla, difenderla, e l'aiutò a sopravvivere. (Dall'Oservatore Romano, 12 luglio 1971).

Da questo scritto emerge la grande ammirazione e stima di Don Bruno per la popolazione del terzo mondo e per i missionari.

Egli non accettava critiche superficiali e infondate da parte di "chi non ha vissuto quotidianamente nella patta umana, ma soltanto chiacchierava perché aveva la lingua".

Grazie don Bruno, a nome di tutti quelli che hai conosciuto e aiutato. Il nostro Dio ti ha certamente ripagato, cento volte tanto. Padre Pedro

Anche a Desio De Meo, la notizia della tua morte è arrivata, nonostante tentasse di rimuoverla in continuazione.

Con Desio avevi un legame profondo, bello, forte, nonostante la sua incredulità. Tu don Bruno più volte ci hai detto: a Desio gli viene sempre fuori il "non-credente" mentre dentro ha il "credente" più autentico di tanti che dicono di esserlo. Questo è lo scritto, su nostra richiesta, che Desio ci ha inviato.

... sapevo che prima o poi quella telefonata sarebbe arrivata, la temevo. Per tutto il fine settimana Maria aveva cercato inutilmente di contattarci, eravamo in un posto dove il cellulare non riceveva.

Il lunedì però è arrivato puntuale, così pure la telefonata e la notizia che cercavo di esorcizzare: don Bruno ci ha lasciato. Se non ricordo

Homo sum:
humani nihil a me
alienum puto.

Sono
un essere umano:
nulla di ciò
che è umano reputo
a me estraneo.

Terenzio

male poco prima, sfinito dalla malattia, ha detto a Maria: ..."Chiudiamola qui!"

Era fatto così don Bruno, io...da sempre, lo chiamavo semplicemente Bruno, come un buon amico, l'amico più fidato, più stimato, quello che ti faceva vivere con la sicurezza di dire a te stesso: ...se avessi un grosso problema ...potrei parlarne con Bruno.

Lo avevo visto qualche giorno prima... entrato nella sua stanza alla Pio X, come sempre, il suo sguardo si era illuminato di un sorriso, questa volta con due grandi occhi gialli... ma sempre luminosi, che ti scaraventava addosso tutta la contentezza di vederti e l'affetto che provava, ...come sempre, abbiamo scambiato alcune battute spiritose, come lui sapeva fare, spesso lo facevamo e così è stato ancora una volta nel nostro ultimo incontro, forse l'ultima volta in cui ha fatto una battuta spiritosa e sorriso.

Siamo buoni amici con Bruno, quelle amicizie belle, che ti fanno sentire bene, che ti fanno percepire, sempre immutato nel tempo, tutto l'affetto e la stima dell'altro, un affetto cresciuto in trentacinque lunghissimi anni; "...Sentirò cosa ne pensa il mio padre spirituale", dicevo spesso; scherzavamo molto entrambi su questa cosa, ...scherzavo fino ad un certo punto io, non credente da sempre, ...scherzava fino ad un certo punto lui che credeva poco al mio poco credere, ma ci stava bene così, era così naturale con lui.

Negli ultimi anni, insieme agli amici del Centro di Psicologia, passavamo l'ultimo fine settimana di carnevale, in case vacanza nella vicina Svizzera, 30-40 persone, bambini compresi. Oramai era diventato un rito con schema fisso: con Roberta, verso le cinque di pomeriggio del venerdì passavamo dal Centro, Bruno si faceva trovare pronto, partenza quasi subito, arrivo dopo circa un paio di ore, a volte ...la neve; la domenica prima del pranzo Bruno celebrava la Messa.

Anche quest'anno è stato così. La mattina di quel venerdì era stato a fare la chemioterapia in ospedale, come sempre ha voluto guidare lui, quasi due ore di viaggio, si ascoltava musica correndo parecchio (a lui piaceva) un viaggio rilassato e spensierato, ci raccontavamo cavolate, ridendo e scherzando, anche questa volta ...era andata così.

Qualche anno fa, una domenica mattina prima della Messa mi dice: "... senti ...mi fai la seconda lettura?" Ed io "...stai scherzando vero...?" "No non scherzo, dico sul serio....leggi Isaia , dice cose che senz'altro condividerai". Ed io: "...ma dai, Bruno ma ti pare che io durante la Messa mi alzo e mi metto a leggere Isaia ...ma mi ci vedi ...siamo seri!" E lui:"si ti ci vedo benissimo e te lo chiedo io ... se poi tu non me lo vuoi fare...", ...Ma no, Bruno, non puoi ...metterla in questo modo.

Così da qualche anno Isaia ...mi aspettava inesorabilmente.

Mi mancherai molto Bruno.

Mi mancherà il tuo affetto, mi mancherà la certezza di poter contare su una persona che, conoscendoti molto bene, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe saputo trovare la parola e la visione giusta delle cose.

Mi mancheranno le nostre accesissime discussioni. Chi ci ascoltava, sorridendo diceva: stanno rifacendo il mondo.

Si discuteva di politica, religioni, dell' OMG, già, ...l'Operazione Mato Grosso. Uno dei discorsi spesso presenti nelle nostre discussioni era l'OMG, evidente che, oltre ad averci fatto incontrare, aveva anche fortemente "segnato" le nostre vite. Don Ugo, i ragazzi, i poveri, le cose che continuavano a fare, ci riportavano entrambi alle cose fatte "insieme". Le partenze, il cortile di via Copernico, gli zaini pronti, i genitori ai quali leggevi in viso quel misto di orgoglio e turbamento per i figli che andavano lontano. Tutti coinvolti in quella folle magica avventura che tante vite ha cambiato e sconvolto.

Tu eri sempre là, un sorriso ed una parola per tutti, un punto di riferimento per quelli che partivano e per quelli che restavano. Si partiva, si tornava, mille piccoli e grandi problemi ma ...don Bruno e Maria li affrontavano tutti, risolvendo pasticci e imprevisti, che erano tanti perché eravamo tanti, ...senza internet, skype e messanger.

Così, inevitabilmente, finivamo sempre a parlare di Don Ugo e Operazione Mato Grosso, un filo di nostalgia segnava i nostri volti e l'emozione della voce tradiva quel tentativo di razionale distacco mai avvenuto; ...allargavamo all'infinito le nostre discussioni, a volte divergenti... per poi alla fine, come sempre, trovarci d'accordo su tutto.

Ci mancherai molto Bruno; ci hai dato, amicizia, consigli professionali,



Giusto è
il Signore;
beati coloro
che sperano
in Lui!
(Isaia)



affetto, ci hai sposati, aiutato quando siamo tornati dall'Ecuador molto soli e molto spaesati. Ci sei sempre stato vicino, una presenza discreta ma reale e sicura, eri sempre là, pronto per qualsiasi richiesta, la nostra sicurezza di saperti presente.

Quale privilegio conoscerti, quale vuoto non saperti, fisicamente, solo fisicamente, con noi. Il tuo ricordo saprà comunque darci coraggio, resterà con noi il ricordo della tua giovinezza adulta, della tua forza e della tua dolcezza. Ma anche quello della tua fragilità, degli ultimi giorni in ospedale, della tua confusione: chiedevi “...Ma dove sono? Chi mi ha portato qui? ...Dove sono stato?” Non lo sopportavi, non sopportavi, più del dolore fisico, non sopportavi quel vuoto di memoria, “...Cosa mi è successo? Come è possibile che non mi ricordi...”.

Ciao Bruno, ...pensandoti mi viene in mente un pezzo di uno scrittore uruguiano, nel suo “libro degli abbracci”:

“... por los caminos voy, como el burrito de San Fernando, un poquito a pie y otro poquito andando.

A veces me reconozco en los demás. Me reconozco en los que quedaran, en los amigos abrigos, lindos locos enamorados por la justicia, bichos voladores de la belleza y demás vagos y mal entretenidos que andan por ahí y por ahí seguirán, como seguirán las estrellas de la noche y las olas de la mar.

Entonces, cuando me reconozco en ellos, yo sare’ aire aprendiendo a saberme continuado en el viento.

Y ... cuando yo ya no este’, el viento estara’, seguirá estando ...”

In cammino “como el burrito de San Fernando” ama ricordarti anche Mino Spreafico, tuo allievo alla Cattolica e poi collaboratore al Centro.

Con te ha preso “il mal d’Africa”, che non ti ha lasciato mai, come non ti ha mai lasciato la sua gratuità nel dare, memore del pensiero di Gesù: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”.

Ecco gli appunti di Mino dal titolo:

“Don Bruno in viaggio”

Appunti.

Non fare del bene
se non sei
in grado
di sopportare
l'ingratitudine

“Mi è più vicino pensare a don Bruno non tanto nel suo Centro Cospes, nei cortili dell’Istituto Salesiano o nei corridoi dell’Università Cattolica quanto invece nei momenti che precedevano un suo viaggio e ancor più quando raggiunta la meta, iniziavano le attività e le avventure.

Risalta in questo periodo la sua capacità di trasferire la passione educativa (e scientifica) in contesti diversi, in altre culture, anticipando forse quell’attenzione che è richiesta ad un operatore sociale (o semplicemente a un uomo o donna dei nostri giorni) di legare il locale al globale. La capacità è quella di avere orizzonti ampi, di osare e di legare situazioni vicine a situazioni lontane. Se questo vale per la forma o la distanza geografica, vale anche per il contenuto che, nel caso di don Bruno, ha significato riflettere e operare su problematiche educative e psicologiche diverse tra loro: tanto nella sofisticata città di Milano quanto nelle baraccopoli di Nairobi o di Lusaka. Da questo emerge in modo chiaro anche la capacità di possedere un metodo per impostare ricerche o progetti. Ma non voglio qui costruire in qualche modo un “don Bruno Pensiero” perché non mi sento adeguato anche se ne varrebbe la pena, quanto invece richiamare lo stile sotteso.

Nel suo studio mi è capitato più volte di leggere l’adagio appeso vicino alla scrivania che dice: “Non fare del bene se non sei in grado di sopportare l’ingratitudine”. Non ho mai capito se si trattava di una esortazione alla carità senza limiti o era una esortazione, quasi un trucco psicologico per mantenere un distacco dai problemi delle persone e dai loro bisogni. E mi dicevo: “chissà se anche in Africa don Bruno la pensa così, ovvero se applica questo concetto al mondo della missione e della cooperazione internazionale? Se si spinge fino là?”

Ecco che questo motto che ci accompagnava in viaggio (senza mai pronunciarlo ad alta voce), percorrendo i sentieri degli slum di Nairobi o visitando le capanne dello Zambia stimolava una apertura ampia, una gratuità incondizionata , in qualche modo uno stile. Ci diceva don Bruno poi di diffidare dalle emozioni quando si intercetta una situazione di aiuto e diceva “le emozioni ci attivano ma poi si devono impostare progetti, azioni, condurre, valutare.” “e non bisogna aspettarsi niente in cambio ”.

È per questo che era interessante accompagnare don Bruno per le strade di questi paesi lontani. Si potrebbe dire a questo punto che questa mia è una impressione soggettiva e nemmeno così dimostrabile, ma basta poco a riscontrarla anche in molti amici che hanno viaggiato con noi: studenti italiani o insegnanti, operatori sociali africani, compagni. Un esempio che conferma quanto dico giunge dai ragazzi di Koinonia Community che lo chiamavano “Masai Bianco”. Non si danno nomi a caso in Africa, non si sprecano le parole e dunque non è scontato dare un nome di “Saggio Anziano” a un uomo di un’ altra cultura. Dunque apprezzavano don Bruno per il suo stile e la sua solidità. Insomma alcuni grumi della personalità di don Bruno partivano da Milano e raggiungevano altre parti del mondo e dal mondo tornavano a Milano per essere reinvestiti in nuove attività. Le relazioni attivate erano piene di stima e di riconoscenza. Così con il suo amico Padre Kizito comboniano, iniziatore di molte attività educative a carattere innovativo e con l’altro amico Fr. Jacob, un salesiano indiano che viveva a Nairobi e che procurava risorse economiche per le missioni con modalità geniali.

Ma voglio anche ricordare la laicità di don Bruno, la assoluta capacità di essere uomo di Fede senza la pesantezza clericale che spesso accompagna molti sacerdoti. Una Fede che passava come proposta se ci si voleva intrattenere, ma che non era un filtro discriminante per costruire relazioni con amici italiani o di altre parti del mondo. Forse l’immagine dei discepoli di Emmaus ci aiuta: il cammino, la discrezione nel rivelare il Credo, la pazienza di fare strada anche con persone smarrite e di camminare al loro passo. Don Bruno in viaggio è proprio l’immagine di un saggio, che pur avendo fede vive camminando con altri.

Ora dunque ci si dovrà dar da fare per conservare il suo ricordo, perché come ci insegnano gli africani: "i morti non sono morti", e gli antenati sono sempre con noi e vanno sempre consultati nelle scelte importanti.

Non mi pare che don Bruno abbia lasciato una eredità da celebrare, scritti, volumi autografi, altro, ma una fitta rete di relazioni e di connessioni di saperi. È per questo che l'amico don Bruno, uomo del viaggio mi porta a proseguire per queste strade e riprendere alcune sue idee e intuizioni e applicarle ai bisogni dei ragazzi della strada che sono fuori sia dalle istituzioni sia dai pregevoli servizi sociali. L'immagine di "don Bruno in viaggio" mi convince che è bene tentare e osare l'esplorazione di nuovi territori, magari proprio nella città dove don Bruno ha abitato.

La memoria
è generosa:
ti permette di
creare una
dimensione che
la realtà aveva
attraversato
distrattamente.

Write

"In viaggio" ti vuol ricordare anche don Carlo Montelaghi, mentre riascolta dentro di sé una vecchia canzone: "Gli amici miei son quasi tutti via..". Pensa a te, don Bruno, l'ultimo. "Sei stato un grande amico" per don Carlo.

Ha potuto godere della tua amicizia soprattutto nei viaggi che ricorda nei minimi particolari.

Quando accompagnavamo i giovani del TGS di don Lorini. E, insieme eravamo, veramente allegri, direi, golliardici. Si rideva e si scherzava su tutto, prendendoci continuamente in giro, sempre cordialmente. Comico è stato il rientro dal Marocco, un viaggio suggestivo in città dove la lingua d'obbligo era solo l'arabo. Accanto a noi sull'aereo prendono posto alcuni giovani.

"Secondo te, di che nazione sono? - mi chiese don Bruno - Inglesi, Americani, Francesi?"

L'ipotesi di don Bruno: "Per me sono dell'Est Europa. Slavi sicuramente. Non c'è dubbio".

Si accendono i motori, l'aereo sembra stenti ad avviarsi... e uno di quei giovani esclamò forte:

“Per me el leva mia so. L’è tut rosen !”
Per me non decolla. È tutto arrugginito.
Non Slavi, ma bergamaschi come lui, e diventammo amici.
Simpatico è pure stato l’ incontro con alcuni italiani in un bar del lago Balaton. Uno di quelli si avvicina a don Bruno e lo saluta cordialmente: “Buongiorno signor Pescante. Anche lei da queste parti?” (Pescante era il presidente del CONI) “Si sbaglia signore”, replica don Bruno.
Quello insistendo: “Non faccia il furbo... personaggi come lei amano viaggiare in incognito.” Don Bruno lo contesta di nuovo.
Allora quello si rivolge a me:
“Mi dica lei, che mi sembra amico, e lui il signor Pescante?
Gli rispondo immediatamente: “ Sì, è proprio lui, il Sig. Pescante!”
Non mi ha risparmiato le sue solite parolacce...e in seguito me la fece pagare, facendomi passare per “pazzo pericoloso”.

Don Bruno, mi hai chiesto più volte “Aiutami a finire la partita... i tempi supplementari sono i più stressanti di tutta la vita ...ma sono anche i più decisivi.” Tu don Bruno li hai giocati sino alla fine. E mi ha fortemente emozionato l’invocazione che hai sussurrato dopo aver riaperto gli occhi: “Santa Maria prega per noi peccatori adesso, che è l’ora della mia morte”.
“Alla fine della vita, diceva don Bosco, si raccoglie quello che si è seminato”.
Tu don Bruno hai seminato molto, ascoltando con passione chi angosciato si rivolgeva a te, aiutandoli a scoprire la verità della vita umana ricevuta in dono, dipanando l’oscurità che avvolgeva la loro mente, riaccendendo quella speranza che ci permette di uscire dalla disperazione e di camminare ancora, conducendo genitori e figli a ritrovare quella pace che tutti vogliono e che, forse, proprio per quella pace si fanno la guerra.
Il Vescovo di Mondovì Mons. Luciano Pacomio, tuo amico da molti anni, che ha voluto essere presente a celebrare la messa di trigesimo, non avendo saputo prima della tua morte, ha voluto ricordare con questo suo scritto, l’aiuto confortante che tu hai saputo offrire a chi nel bisogno ti ha incontrato.

Il Vescovo di Mondovì

Ho avuto il dono di poter Concelebrare l'Eucarestia per il giorno del "Trigesimo" della morte del salesiano don Bruno Ravasio, direttore del Centro di Psicologia clinica e educativa di Via Copernico , 9 Milano. L'ho sentito come un gesto di fraternità, - se mi è consentito- di amicizia, di ricambio di tanto aiuto dato a giovani, coniugi, a sacerdoti e consacrate da me segnalati.

Conoscevo don Bruno da oltre trent'anni, da quando ero rettore del Seminario di Casale Monferrato e responsabile della pastorale giovanile diocesana, oltre che ad insegnare teologia e, al liceo classico della mia città, religione. Questi diversi compiti mi permisero fin d'allora di beneficiare della competenza e dedizione di don Bruno.

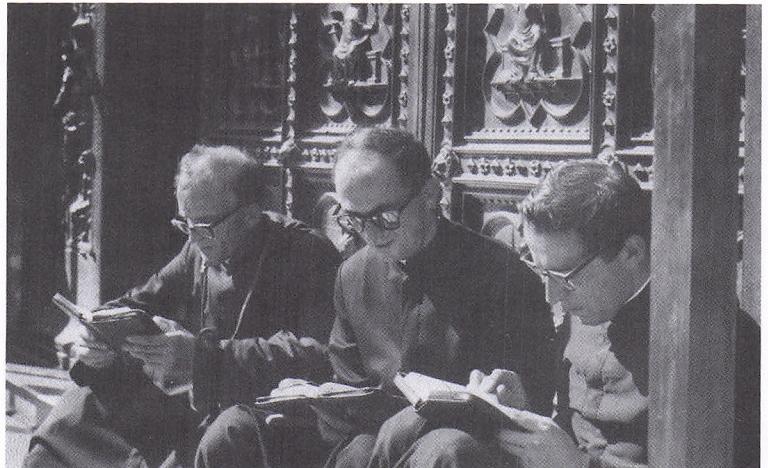
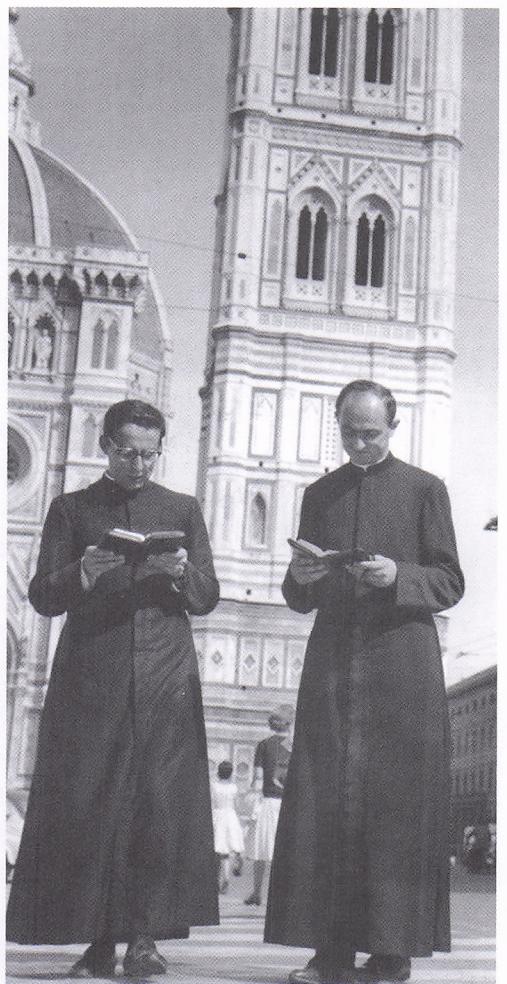
Ha espresso la sua fede, il servizio sacerdotale, e la sua competenza di psicologo, ricercatore e docente nel servire il disegno del Signore aiutando a capirsi e a sanare condizioni lacerate e conflittuali del "cuore" delle persone; e abitualmente ad aiutare ad orientarsi e a organizzarsi la vita ai giovani.

Sempre disponibile, capace di ascolto, rigoroso e stimolante nel sollecitare e anche nel correggere con mitezza forte, ho potuto apprezzare il suo impegno di ricerca e scrittore in alcune collaborazioni in opere, edite dalla editrice Marietti storica, quando la sede era ancora a Casale Monferrato e Torino.

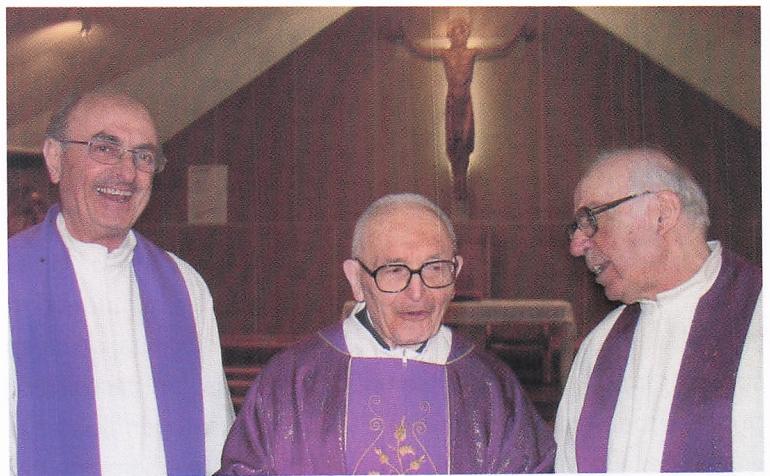
Mi è caro scrivere a testimonianza che don Bruno non è davvero vissuto invano.

Cristiano, figlio di Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco, anche per professionalità ha accettato la complessità del vivere relazionale, di questo nostro mondo e di questa nostra socio-cultura, vi si è tuffato con tutte le ricchezze dategli dal Buon Dio, con la sua formazione salesiana, con le competenze acquisite; e ha dato una mano a tutti quelli che poteva, rivelando così la Misericordia del Signore e l'importanza di vivere, di voler vivere, di saper vivere per Qualcuno per amore.

Luciano Pacomio Vescovo



Il giusto
vivrà in
virtù della
fede.
(Paolo ai
Romani)



In extremis, quando queste pagine stanno per andare in stampa, arriva il dott. Giorgio Ravasio, tuo nipote, che vuole dirti ciao e chiederti di ricordarci tutti.

Non ho avuto la possibilità di frequentare Don Bruno con l'assiduità che solitamente una persona dedica ai propri familiari. Lui è sempre stato lo zio di Milano, una presenza assente nella quotidianità, che si materializzava spesso grazie solo ad una semplice cartolina. Un cartolina che, di solito, proveniva da luoghi lontanissimi. Il 23 di aprile per l'onomastico e l'8 di giugno per il compleanno, si faceva vivo, con una telefonata di auguri. Veniva a trovarci poco, ed a Natale arrivava sempre per ultimo, proprio in tempo per sederci a tavola insieme e dare il via al festoso convivio familiare. È stato lui ad introdurmi all'amore per i libri. Sono così passati inverni e primavere. Ho attraversato l'adolescenza e la maturità, lasciando che i binari delle nostre esistenze proseguissero parallele. Fu quando attraversammo insieme l'Irlanda, in un viaggio che per me aveva un vago sapore iniziatico, che mi avvicinai all'uomo che era realmente, cominciando così a conoscerlo più da vicino. Da allora, divenne una persona con cui condividere pensieri e perplessità. Negli ultimi anni ci sentivamo spesso. Ogni volta voleva sapere del mio lavoro e della famiglia, spesso commentando le vicende familiari con una ironica supponenza ed un simpatico distacco. La malattia l'ha portato via a poco a poco, dando però la possibilità alla sua famiglia di stargli vicino come mai era capitato prima. Ora, proprio nel momento in cui avrei potuto dialogare con lui con idiomi comuni ed affidarmi alla sua saggezza e al suo consiglio, ci ha lasciato. Come le foglie godono per un brevissimo tempo dei raggi del sole e del tepore della primavera, così noi godiamo in un tempo breve della nostra esistenza e di quelle degli altri. Mi manca molto mio zio, come è venuto a mancare a tantissime persone, ognuna di loro per motivi diversi. Per questo non dovremmo lasciare che la vita ci sfugga di mano senza concederci la vicinanza e il contatto con le persone che amiamo. L'ultima cosa che ho imparato da mio zio è questa. Adesso, solo nel momento del raccoglimento e della silenziosa riflessione, mi rivolgo a lui chiedendogli di starci vicino e di proteggere le persone che ci sono care e soprattutto il piccolo Andrea, l'ultimo arrivato e l'ultimo che Don Bruno ha salutato con uno slancio di gioia in mezzo a tanta sopportazione.

**Le anime
dei giusti
sono nelle mani
di Dio.
Nessun tormento
le può toccare.**

Libro della Sapienza

Don Bruno carissimo, ti sarai accorto che “scegliendo fior da fiore” abbiamo cercato di abbellire questa nostra memoria di te, con massime ed affermazioni di persone significanti umanamente; ce lo hai insegnato tu. Infatti tu eri solito,

nello stile del libro biblico dei Proverbi, inserire, nelle tue conferenze ed articoli, citazioni d'autori abili, capaci di sostenere i tuoi ragionamenti, sintetizzarli, e renderli ancor più autorevoli. Anche il titolo di questo tuo quaderno è una affermazione meravigliosa e consolante presa dal salmo 112: “Il giusto, cioè l'uomo giustificato dallo spirito di Dio, sarà sempre ricordato, vivrà in Dio eternamente”. Noi pure non ti dimenticheremo. Molti altri avrebbero voluto e potuto ricordarti ed esprimerti la loro riconoscenza, magari con poche parole, ma sincere. Quest'ultima pagina ha la pretesa di raccogliere i ricordi e i sentimenti di tutti coloro che ti hanno conosciuto, incontrato, amato; di tutti quelli che sperano di rivederti, come assicurava Aljioša, uno dei fratelli Karamazov, agli amici di suo figlio mentre lo accompagnavano al cimitero: “Senza dubbio risusciteremo, senza dubbio ci rivedremo e con gioia e allegrezza ci racconteremo tutto il passato... Ah, quanto sarà bello!”.

(F. Dostoevskij)

Don Bruno,

Ti abbiamo incontrato una volta, anni fa,
e non ti abbiamo più perso
per tutto il tempo dei nostri giorni.
Molti di noi
ti hai visti crescere,
e molti di noi hanno seguito il tuo cammino,
così ricco di umanità e presenza positiva,
e voglia di esserci
e desiderio di lasciare una traccia,
un segno, una testimonianza.
Con slancio e passione ti sei dato

a tutti quelli che hai incontrato,
senza far distinzioni, senza anteporre bandiere:
sempre attento al cuore degli uomini,
curioso di comprendere e avido di poter aiutare.
Uomo tra gli uomini,
per ciascuno di noi sei diventato
l'amico e l'incontro di una vita.
A tutti hai saputo parlare,
superando ogni diversità di visione,
di fedi e di orientamento.
La ricchezza della tua testimonianza
ha reso manifesto, a tutti,
la profonda spiritualità della tua vita,
della nostra vita,
della vita di tutti gli uomini.
E anche adesso che non ti abbiamo più
a guidare e seguire i nostri passi di uomini,
ti sentiamo ancora pulsare di vita,
di entusiasmo e di passione.
Amico don Bruno,
queste sono le parole e il ricordo
di coloro che ti hanno amato
e ai quali così tanto tu hai saputo dare.
Troppi numerosi
perché si possano scrivere qui i loro nomi,
troppo vicini
a stringerti in un abbraccio comune
perché si possano distinguere l'uno dall'altro.

Don Angelo Tengattini, direttore
e Comunità Salesiana del S. Ambrogio di Milano

7 ottobre 2008 – 1° anniversario

Impaginazione e stampa:
Scuola Grafica Salesiana - Milano
Settembre 2008

